ISTITUTO DI FILOLOGIA ROMANZA DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

TESTI E MANUALI a cura di GIULIO BERTONI — N.° 23

ADRIANA CABONI

ANTICHE RIME ITALIANE

TRATTE DAI MEMORIALI BOLOGNESI

44231

R. SCUOLA DI MAGISTERO TORINO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE
EDITRICE IN MODENA

1941 - XX

Proprietà letteraria riservata

PREFAZIONE

LETTERE e FILOSOFIA * BIBLIOTECA della FACOLTÀ TORINO

Fin dal 1864, e precisamente durante una seduta della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna tenutasi il 18 dicembre di quell'anno, Giosuè Carducci dava le prime notizie dell'importante ritrovamento di un certo numero di antiche rime volgari del duecento disseminate nei vecchi registri dei Memoriali bolognesi (1). Dei componimenti accennati in questa sua prima comunicazione il Carducci, eccezion fatta per la ben nota ballata dell'usignolo, riportava solamente i capoversi e qualche riga (otto in tutto). Di essi soltanto quattro vennero pubblicati dallo stesso Carducci nel volume *Cantilene e Ballate* (2): vedevano così per la

(1) La comunicazione del Carducci venne pubblicata, col titolo *Di alcune poesie popolari bolognesi del secolo XIII inedite*, negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », Anno IV, Bologna, 1866, e ristampata quindi nel volume *Archeologia Poetica* « Opere, XVIII », Zanichelli, Bologna, a pp. 91-105. A sua volta il Carducci era stato informato dell'esistenza di queste rime dall'avv. Angelo Gualandi che per alcuni suoi studi aveva avuto modo di consultare diverse serie dei Memoriali.

(2) G. Carducci, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV*, Nistri, Pisa, 1871.

prima volta la luce i contrasti delle comari, delle due cognate, della madre e della figlia, la ballata dell'usignolo, vale a dire alcune tra le più interessanti rime conservate tra le pagine ingiallite dei Memoriali. Intanto un benemerito studioso delle antiche istituzioni bolognesi, Giovanni Gozzadini, ebbe le fortuna — eseguendo uno spoglio più completo e accurato dell'intera serie dei Memoriali sino all'anno 1300 — di trovare un buon numero di nuove poesie da aggiungere a quelle poche già note e, dopo averle trascritte, le passò senz'altro al Carducci il quale ebbe così a sua disposizione un materiale di eccezionale importanza per una nuova pubblicazione sull'argomento. Ma questa volta, dato che con le nuove scoperte il numero delle poesie raggiungeva ormai la cinquantina e dato soprattutto il loro grande interesse, la comunicazione, che il Carducci scrisse e nel 1876 pubblicò (3), fu ampia e più importante e insieme al testo completo delle rime offrì anche un commento degno della vasta e solida sua cultura. Circa quindici anni più tardi Flaminio Pellegrini, sfogliando ancora i vecchi Memoriali, trovava una decina di nuovi componimenti sfuggiti ai prece-

(3) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna.* Sta negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », Serie II, vol. II (1876), p. 105 sgg. Ristampato in « Archeologia Poetica » a pp. 107-282, ed è a questa seconda edizione che si riferiscono tutte le citazioni del presente lavoro.

denti ricercatori e li stampò insieme ad altre poesie che aveva trascritto dà copertine di Atti giudiziari e da altri antichi registri e documenti conservati nello stesso Archivio bolognese e appartenenti tutti alla fine del duecento e alla prima metà del secolo seguente (4). Sembrava che il campo offerto dai Memoriali per la raccolta di queste preziose rime fosse ormai esaurito del tutto e invece, per opera di Ezio Levi, nuove e gradite sorprese erano riserbate agli studiosi: infatti, dapprima tre poesie ancora inedite videro la luce nella Miscellanea dedicata al Renier (5), poi ristampate insieme ad una trentina di nuovi componimenti e frammenti vari trovati sempre dal Levi durante uno spoglio della serie dei Memoriali esteso sino ai registri dell'anno 1325 (6).

Da tutte queste edizioni attinsero direttamente coloro che ebbero occasione di pubblicare, sia in raccolte riguardanti i rimatori bolognesi dei secoli XIII e XIV sia in antologie di antichi testi italiani, talune di codeste rime bolognesi; e, limitandosi soltanto a coloro che riserbarono alle rime dei Memoriali un più ampio

---

(4) F. Pellegrini, *Rime inedite dei sevoli XII e XIV tratte dai libri dell'« Archivio Notarile di Bologna »*, *Il Propugnatore*, N. S., vol. III, Parte II (1890), pp. 113-178.

(5) E. Levi, *Frammenti inediti di poesia trecentesca.* Sta in « Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier », Fratelli Bocca, Torino, 1912, pp. 419-431.

(6) E. Levi, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dai « Memoriali » di Bologna.* Sta negli « *Studi Medievali* », Volume IV (1912-1913), pp. 279-334.

spazio, basterà ricordare il Casini (7), il Monaci (8) e il Frati (9).

Terminato questo breve esame preliminare riguardante le diverse edizioni delle antiche poesie dei Memoriali, sarà bene, prima di procedere oltre, dare qualche cenno sull'istituzione di detti Memoriali, istituzione che riveste indubbiamente un'importanza storica e giuridica notevolissime e che certo rappresenta una tra le più interessanti innovazioni dell'antico comune di Bologna.

Nel 1265 ricoprivano la carica di podestà di Bologna Loderingo degli Andalò e Catalano de' Catalani, i due Frati Godenti resi così tristamente famosi dalla severa condanna dantesca (10), i quali adempirono il loro delicato ufficio con un governo saggio, previdente e assai ben diverso da quello brutale e autoritario che, sempre secondo l'implacabile accusa dantesca, dovevano esercitare poco tempo dopo in Firenze. Importantissimo fra tutti fu il provvedimento statutario che Loderingo e Catalano pubblicarono il 26 aprile del 1265, con il quale rendevano obbligatoria la trascrizione in appositi registri — chiamati per l'appunto *Libri Memorialium* o *Memorialia communis* — di tutti

---

(7) T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Romagnoli, Bologna, 1881.

(8) E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Lapi, Città di Castello, 1912.

(9) L. Frati, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Romagnoli, Bologna, 1915.

(10) *Inferno*, c. XXIII, v. 76 sgg.

i contratti stipulati privatamente e di tutti gli atti pubblici come testamenti, promesse, lasciti, pagamenti e donazioni (11).

Con questa istituzione s'impedivano tutte le possibili falsificazioni dei negozi fra privati e si garantivano l'autenticità e il valore dell'atto stesso. Infatti i contraenti erano obbligati a presentarsi il giorno stesso, o al più tardi in quello seguente alla stipulazione dell'atto, ai notai, appositamente designati allo Ufficio dei Memoriali, i quali alla loro volta dovevano trascrivere il contratto presentato entro lo spazio massimo di due giorni (12). A dimostrare l'importanza di questa registrazione basterà dire che, secondo la precisa disposizione statutaria, nessun atto privato aveva valore se non veniva trascritto nei Memoriali. I notai, terminato il semestre (13), prima di abbandonare l'uf-

---

(11) Gli statuti promulgati dai frati godenti si possono leggere a pag. 581 sgg. del vol. III dell'opera di L. Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Bologna, 1869-1877. La rubrica che riguarda l'istituzione dei Memoriali ha precisamente il num. XLIII e si trova a pp. 625-631 dello stesso volume. Molte notizie relative alla storia e all'importanza giuridica dei Memoriali si possono leggere nei seguenti articoli: V. Franchini, *L'instituto dei Memoriali in Bologna nel secolo XIII*, « L'Archiginnasio », Anno IX (1914), pp. 95-106. W. Cesarini-Sforza, *Sull'ufficio bolognese dei Memoriali (sec. XIII-XV)*, « L'Archiginnasio », Anno IX (1914), pp. 379-392.

(12) In genere i notai si limitavano a riportare nei loro registri solamente un sunto preciso del contratto, ma talvolta — quando il caso sembrasse richiederlo — lo trascrivevano per intero.

(13) I notai addetti alla *Camera actorum* erano dapprima quattro soltanto, ma poi il loro numero andò sempre aumentando e si ebbero perfino venti notai in carica. Il loro ufficio durava sei mesi, ma in seguito potevano essere rieletti varie volte.

ficio dovevano eseguire due copie o « exempla » dei loro registri, delle quali una era destinata alla sacrestia dei frati predicatori, l'altra a quella dei frati minori, mentre l'originale veniva conservato negli armadi del Comune. Le copie, una volta depositate nelle due sacrestie, erano consultate con ogni debita precauzione solo quando sorgevano contestazioni su uno qualunque degli atti originali. La serie dei Memoriali che oggi si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna è costituita in parte dai registri originali e in parte dalle copie destinate ai due ordini di frati, e comprende trecentoventidue volumi, numerati progressivamente, i quali dall'anno 1265 arrivano sino al 1436. Nel 1452 il cardinale Bessarione, essendo stato inviato a Bologna da Nicolò V quale legato pontificio, volle riformare l'ordinamento archivistico della città creando l'Ufficio del Registro, meglio rispondente alle nuove esigenze della popolazione, e abolì il vecchio istituto dei Memoriali che dopo lunghi e gloriosi decenni di vita si era ormai avviato verso una totale decadenza.

Mentre per i primi dieci anni i Memoriali si presentano in un formato non troppo grande e vergati su pergamena, dal 1275 sino al 1289, pur conservando press'a poco lo stesso formato, vengono scritti su carta: in seguito, e cioè a partire dal 1289 sino agli ultimi volumi dell'intera serie, essi sono costituiti da grossi « in folio » in pergamena. L'indubbia utilità di questi registri fece sì che l'esempio offerto per prima da Bologna venisse ben presto seguito anche da altre città:

nel 1271 Modena istituì una serie di Memoriali analoga a quella bolognese e lo stesso fecero Parma, Venezia, Ferrara. Tuttavia — come già è stato notato da altri — in queste nuove raccolte non si rintracciano frammenti in volgare, mentre invece le rime raccolte nei registri bolognesi sono numerose e di un interesse tutto particolare.

Giunti a questo punto, vediamo di esaminare un po' più da vicino alcune interessanti questioni relative a tali rime e alle quali purtroppo non è possibile dare una risposta del tutto sicura ed esauriente. La prima domanda infatti che si presenta a coloro che s'interessino alle rime dei Memoriali è ovvia e naturale: come mai i notai, tra un atto e l'altro dei loro registri, inserivano dei versi? La spiegazione che a tale quesito venne data primamente dal Carducci e quindi accettata comunemente da quasi tutti gli studiosi, è che i notai della Camera degli Atti di Bologna si divertissero a vergare queste poesie, molto spesso mutile e incomplete, durante le brevi pause del loro lavoro di ufficio e che perciò codesto esercizio di trascrizione rappresentasse per essi soltanto un puro e semplice passatempo.

Tuttavia questa spiegazione che di primo acchito può sembrare naturale, se non addirittura definitiva, non soddisfa completamente allorchè si abbia avuto la possibilità di studiare direttamente i vecchi registri; e qualche grave dubbio sorge soprattutto quando si sia rilevata la disposizione tutta particolare che queste

rime hanno generalmente nelle carte dei Memoriali. Infatti esse sono sempre scritte, tranne qualche rara eccezione, nella parte inferiore del foglio e servono a riempire lo spazio — talvolta abbastanza ampio — rimasto libero dopo la trascrizione degli atti, in modo che tutta la pagina resti scritta per intero. Questa della trascrizione a piena pagina risulta essere una norma costantemente seguita dai notai: infatti gli spazi che rimanevano vuoti, all'infuori del consueto margine inferiore, erano sempre riempiti nei modi più diversi: con poesie volgari, con le più note preghiere della liturgia cristiana (generalmente l'Ave Maria e il Pater noster), con versi latini oppure più semplicemente con lunghe righe ondulate. Non mancano neppure i disegni, tracciati tutti in maniera piuttosto sommaria e senza pretese artistiche. Basterà ricordare le due curiose figure che si trovano in un Memoriale del 1323 redatto da Uguccione de' Bambaglioli e nelle quali il Livi credette di ravvisare la città di Bologna, rappresentata allegoricamente sotto l'aspetto di una formosa matrona, in atto di offrire una corona d' alloro a Dante (14).

Inoltre si può osservare come talvolta i pochi fogli rimasti tra un quinterno e l'altro di qualche Memo-

(14) G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Cappelli, Bologna, 1918. L'identificazione proposta dal Livi venne aspramente combattuta e respinta da studiosi come il Torraca e il Papa, mentre il Rajna, nonostante qualche incertezza, era piuttosto propenso ad accoglierla per buona.

riale (15) siano annullati con due grandi righe diagonali che uniscono tra loro gli angoli opposti della pagina. Questo fatto non desta eccessiva meraviglia quando si pensi alla grande importanza giuridica dei Memoriali, nei quali la registrazione di tutti i pubblici negozi intercorsi fra i cittadini di Bologna si faceva — come già abbiamo detto — proprio per garantire l'intrinseco valore dell'atto e proteggerlo da ogni possibile falsificazione. Bisognava quindi, per evitare che illegali aggiunte e modificazioni venissero inserite nei registri, che gli atti fossero trascritti in modo da non lasciare spazi in bianco. Quei pochi spazi che vi restavano dovevano essere in qualche modo riempiti dagli stessi notai. Da tutto ciò si può con ragione concludere che la trascrizione di rime volgari nei Memoriali non fosse un ozioso esercizio dei notai, ma venisse eseguita in vista di un ben determinato scopo: assicurare cioè materialmente l'integrità dell'atto registrato e cioè evitare che potessero essere fatte aggiunte illegali. A questo proposito è per noi di grandissima importanza un capitolo degli Statuti del 1352 e del 1357 (16), dove vengono determinate con più esattezza talune particolari norme che i notai erano obbligati a seguire nella trascrizione degli atti: tra l'altro essi dovevano osservare attentamente

(15) Ad esempio il Memoriale 74 dell'anno 1288.

(16) Questo capitolo si legge a pag. 110 di un pregevole studio sulle vicende dell'antico Archivio di Bologna dovuto a G. Cencetti, *Camera Actorum Comunis Bononie*. Sta in « Archivi », Serie II, anno II (1935), pp. 87-120.

che le carte dei loro registri fossero tutte scritte per intero e la « . . . cartam non scriptam, in totum vel pro parte, in parte non scripta circumducere per transversum calamum cum atramento, ita quod ibi aliquid scribi non possit ». La disposizione, come si vede, è quanto mai chiara ed esplicita e conferma tutto quello che l'esame esterno dei Memoriali aveva già messo in risalto. È vero che tale statuto è alquanto tardo (siamo nel 1352 e son passati quasi novant'anni dall'istituzione dei Memoriali), ma indubbiamente esso ha lo scopo di sancire definitivamente quella che in realtà risulta essere stata una norma sempre osservata dai notai dell'Archivio (17). E mi sembra quasi certo che proprio grazie a questa precauzione noi abbiamo la fortuna di possedere una raccolta di rime che, sotto taluni aspetti, è certamente unica nel suo genere. Soprattutto prezioso è il fatto che non può essere messa in dubbio la sicura datazione di queste poesie: esse sono vergate dagli stessi notai che trascrivevano gli atti e il giorno della loro trascrizione è anche quello dell'atto riportato nella stessa pagina. Abbiamo così un bel manipolo di poesie, tutte sicuramente datate, in cui si palesano

(17) Soltanto il RAJNA, recensendo il volume del Livi in un articolo intitolato *In prossimità d'un grande centenario* e pubblicato nella *Nuova Antologia* (gennaio 1919, pp. 125-138), accennava di sfuggita, ma con straordinaria acutezza, alla possibilità che « non unicamente dietro impulsi letterari ossia, come disse il Carducci, per alleviare *la noia della compilazione* loro commessa, seguivano le inserzioni per parte dei notai, bensì anche per empire degli spazi e impedire aggiunte pervertitrici » (pag. 126).

ogni tanto i vari gusti letterari dell'epoca. Infatti, oltre alle solite e monocordi poesie sugli effetti d'amore e sulla spietata indifferenza della donna amata, abbiamo componimenti di genere diversissimo e basterà sfogliare il presente volume per vedere come ai devoti accenti della parafrasi del Pater Noster seguano immediatamente le crude e volgari espressioni delle licenziose comari bolognesi; accanto agli accenti gravi e moraleggianti di taluni sonetti si scioglie tremulo il sospiro dell'innamorata che vede partire il suo amante alle prime luci dell'alba, mentre le rime raffinate di Giacomo da Lentini e degli stilnovisti si alternano con le festose canzoni a ballo. Si può dire che tutte le varie tendenze, tutti i diversi aspetti della nuova poesia del duecento trovino una pronta eco nei nostri Memoriali.

Le poesie sono per la maggiore parte anonime e molto spesso rappresentano degli « unici » che non hanno riscontro in altri manoscritti. Non mancano tuttavia componimenti assai noti e di sicura attribuzione, i quali ci offrono talvolta date preziose per la cronologia delle opere: si pensi ad esempio che il sonetto sulla Garisenda (n. XXII), ormai attribuito concordemente all'Alighieri, è vergato in un Memoriale del 1287 e costituisce così il più antico testo di Dante che si conosca.

Meritano anzi un cenno particolare quei notai che di Dante trascrissero versi nei loro registri e che grazie a questa particolare benemerenza vennero definiti dal

Livi « cultori di Dante », mentre il Rajna proponeva per essi l'appellativo più modesto, ma diciamo pure più appropriato, di « conoscitori » dell'opera dantesca. Alla diffusione della poesia di Dante in Bologna il Livi ha dedicato lunghi e perfino troppo ampi studi (18), ma sebbene talune delle conclusioni alle quali il Livi giunge lascino adito a dubbi e a incertezze, tuttavia è anche in grazia ad essi che ci sentiamo autorizzati a riconoscere e « ammettere risolutamente la priorità e l'antica preminenza bolognese nel culto dantesco » (19). Infatti, dopo il già ricordato sonetto sulla Garisenda, ecco riportata in un Memoriale del 1293 (n. XXXVIII) la prima parte della celebre canzone della Vita Nova: « Donne ch'avete intelletto d' amore ». Nel Memoriale 120 dell' anno 1310 (n. LX) troviamo invece, alquanto malconcia, la prima strofa della ballata: « Donne io non so di che me prieghi Amore », mentre sei anni appresso un altro notaio si prendeva la briga d'incominciare a trascrivere la canzone *pietrosa*: « Così nel mio parlar voglio esser aspro » (n. LXX). Della Commedia troviamo riportata soltanto una terzina del canto dei simoniaci in un Memoriale del 1321 (n. LXXXIII) e che insieme ai precedenti frammenti serve a testimoniare — pur senza cadere nelle esagerazioni del Livi — come i nostri notai

(18) P. Rajna, *art. cit.*, p. 131.

(19) Oltre al già citato volume di G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, ricorderò l'altra sua opera: *Dante e Bologna, nuovi studi e documenti*, Zanichelli, Bologna (1921).

fossero stati ben presto sensibili — nei limiti delle loro capacità — alla grande poesia di Dante fin dal suo primo sorgere.

Riguardo ai pregi e ai difetti delle lezioni offerteci dai Memoriali occorrerà accennare subito alle divergenze notevoli tra notaio e notaio: mentre molti componimenti si presentano in una veste che, a parte le venature dialettali più o meno evidenti, possiamo assai spesso definire corretta se non buona addirittura, alcuni altri ci offrono una redazione piena di errori grossolani, di rabberciature senza senso e di lacune incolmabili. Per spiegare tali deformazioni bisognerà anzitutto ricordare che la cultura di parecchi notai non doveva certo essere molto notevole nè per vastità nè per profondità e che le loro conoscenze della fioritura letteraria del tempo fossero piuttosto superficiali e poco consumate. Il fatto che queste poesie venissero scritte quasi sempre a memoria le rende più difficili da spiegarsi: infatti mentre la trascrizione a memoria può farci agevolmente scusare la mancanza e lo spostamento di qualche verso ed anche un rifacimento personale di taluni versi, non può in pari tempo spiegare la lezione guasta e scorretta di talune poesie. Vi sono infatti versi e talora interi componimenti — si veda ad esempio la ballata riportata al n. LXXVIII — in cui è davvero difficile per non dire impossibile ogni tentativo di ridare al componimento la sua veste originale. In taluni casi gioverà appuntare la nostra attenzione sul fatto che molti di questi componimenti — come per

esempio le ballate — erano canti di danza sicuramente accompagnati dalla musica, ed è noto a tutti che quando i versi vengono espressi col canto si prestano facilmente a variazioni e a mutamenti di ogni genere, anche perchè la parola diminuisce d'importanza quando sia investita dalla melodia. Questo per quanto riguarda i componimenti più guasti e difettosi; mentre invece la corretta trascrizione di talune poesie ci potrebbe far supporre che non tutti i componimenti venissero trascritti a memoria, ma che in taluni casi — piuttosto rari però — i notai avessero avuto sott'occhio un testo da cui esemplare le loro trascrizioni. Naturalmente, per quanto sembri indubitabile che nella maggioranza dei casi scrivessero i versi così come venivano loro in mente — e ciò è dimostrato assai bene da quei frammenti di varie poesie cucite alla meglio fra loro —, non possiamo neppure escludere del tutto la possibilità che i nostri testi venissero ricopiati da un qualche manoscritto.

La questione, quantunque non essenziale, non può essere risolta in modo definitivo e a noi non resta altro che essere grati ai solerti notai dell'Archivio bolognese. Trascrivendo gli atti nei loro registri essi fecero giungere sino a noi una preziosa fonte di notizie sulla cronaca della vita cittadina. Ma oltre all'eco di quegli affari e negozi, contratti e accordi che fanno sorgere dalle vecchie carte la fisionomia di una città fervida e operosa e di un lontano vivere, essi ci hanno fatto anche l'inatteso dono di una ghirlanda di rime che echeggiavano entro le sale dei palazzi e si perdevano nelle strade e nelle piazze della turrita città.

Di queste rime dei Memoriali mancava ancora una edizione che le raccogliesse tutte insieme dai volumi e dalle riviste — per lo più introvabili — e le presentasse in una trascrizione del tutto fedele ai manoscritti, disponendole in pari tempo secondo un ordine preciso e ben definito. Questo è lo scopo del presente volume e mi è caro sperare che la raccolta completa delle poesie contenute nei Memoriali (20) dimostri ancora meglio il posto notevole che Bologna ebbe nei primissimi secoli della nostra letteratura non solo come centro culturale di grandissima importanza (21), ma anche come una delle prime città in cui venne particolarmente accolta e gustata la giovane poesia in volgare e dove essa trovò, soprattutto per opera del Guinizelli, nuovi e duraturi accenti.

Per quanto riguarda la mia edizione devo solo dire che ho collazionato attentamente sugli originali tutti i

---

(20) Mi sono pertanto limitata a raccogliere soltanto le rime che si trovano nei Memoriali e non ho tenuto conto di altre poesie che sono state rinvenute in altri fascicoli e sulle copertine di antichi registri conservati anch'essi nell'Archivio di Stato di Bologna. E questo non solo perchè le poesie contenute nei Memoriali sono assai più importanti e numerose, ma soprattutto perchè non offrono quella sicura datazione che è pregio incomparabile dei nostri testi. Queste poesie non contenute nei Memoriali vennero pubblicate da F. Pellegrini nell'articolo già citato del « Propugnatore e nell' opuscolo « *Tre ballate d'amore per nozze Fraccaroli-Rezzonico* », Verona, 1895. Recentemente ne pubblicò altre G. Zaccagnini, *Rime inedite o disperse in Carte bolognesi dei secoli XIII-XV*, « L'Archiginnasio », anno XXXII (1937).

(21) Su questo argomento si legge sempre con proficuo interesse l'articolo di T. Casini, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII*. Sta nel « Giornale storico della letteratura italiana », vol. I (1883), pp. 5-32.

testi pubblicati e che grazie a questa revisione buona parte di essi presentano ora varianti abbastanza notevoli e numerose rispetto alle precedenti edizioni (22). Le differenze sono particolarmente notevoli per quanto riguarda i testi pubblicati dal Carducci, mentre sono assai meno sensibili per quelli stampati dal Levi e quasi del tutto insignificanti per le rime offerte dalla ottima edizione del Pellegrini. Ad ogni modo mi sono attenuta il più fedelmente possibile alla lezione offerta dai Memoriali, correggendo soltanto là dove l'errore di trascrizione era, senza ombra di dubbio, sicuro ed evidente (23).

D'inedito ho trovato ben poco: soltanto alla carta XLIII^{v} del Memoriale 74 dell'anno 1288 (cfr. nn. XXXI-XXXII) mi sono imbattuta, oltre che in una nuova redazione del sonetto del Guinizelli (n. XVIII) da aggiungere alle molte altre contenute nei Memoriali, in due sonetti sfuggiti ai precedenti ricercatori di rime. Purtroppo la lettura ne è difficilissima e così, nonostante i miei migliori sforzi, la trascrizione del primo sonetto risulta talmente incerta e lacunosa da lasciare appena intravedere il senso generale del componimento, che altro non è se non un incoraggiamento a non per-

(22) Durante le mie ricerche all'Archivio di Stato e nella collazione dei manoscritti, non sempre facile e sicura, mi è stato largo di aiuti e di consigli l'archivista Dott. Giorgio Cencetti che mi è grato ringraziare in queste pagine.

(23) In nota ho messo soltanto le varianti dei manoscritti, tralasciando invece — per non appesantire inutilmente il lavoro — di segnare tutte le divergenze con le precedenti edizioni.

dersi d'animo nell'avversa fortuna. In una veste migliore, nonostante la lacuna di due versi nella seconda quartina, si presenta l'altro sonetto che ci offre un nuovo e curioso argomento: l'anonimo autore vuole infatti offrire agli uomini, desiderosi di vendicare qualche affronto patito, il prudentissimo e poco evangelico consiglio di preparare in gran segretezza le proprie vendette, senza far cenno con nessuno delle loro intime e non troppo lodevoli intenzioni, affinchè l'avversario, messo sull'avviso, non riesca a sfuggire alla così ben meditata ritorsione. Come si vede le due nuove poesie inedite non sono gran cosa e il loro unico pregio sta nella loro data. Siamo negli ultimi anni del duecento e possono così meritare un poco di quella particolare considerazione che a buon diritto si rivolge verso testi tanto antichi.

TESTI

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE TORINO

I

(1279)

Mem. 40. « Liber Memorialium Contratuum et ultimarum volu[n]tatum.... scriptus per me Bonacosam Johannis notarium dicto officio, sub Millesimo ducentesimo septuagesimo nono, Indictione septima ». Il componimento, che si trova nel *recto* della pagina precedente il secondo semestre del registro e cioè a p. 304r, è scritto da mano diversa da quella che vergò gli atti del volume, ma è certamente ad essi contemporanea. Il Monaci (*Crestomazia, p. 137*) ristampò questa parafrasi del *Pater noster* insieme ad un'altra lezione offerta dal cod. Saibante-Hamilton e già edita dal Tobler. Inoltre, fra le carte sciolte dell'Archivio bolognese, ho rinvenuto un foglio che reca la data 1388 e in cui sono riportati, in modo assai lacunoso e scorretto, i seguenti versi iniziali del componimento:

« Pater noster a deo me confesso d'ogne pechato che ò comisso

Qui es in celis	lo to biato regno
Sanctificetur	el tuo santo nome
Nomen tuum	santifichato sia sempre
At veniat regnum tuum	lo tuo biatoissimo regno me guardi ».

Card. n. 45, Casini n. 110, Monaci p. 137.

Pater Noster, a deo me confe[s]so
Mia colpa d'one peca' che ò comesso.
Qui es in celis tu me 'l perdona
Per pietate, chè son flagele persona.
Santificetur lo to biato regno,
Mi bone overe, offessa alchuna tegno,

Nomen tuum mi guardi e me conducha
Chon li santi guagnelisti Matheo e Lucha.
Adveniat in me tua vos « Venite »,
Da l'altra me defendi che dirà « Ite ».
Regnum tuum a mi conserva, patre,
Che intri con li mei tuti e con la mia matre.
Fiat voluntas tua, segnor meo,
Tale che 'l to paradiso digno sia meo.
Sicud in cello avese vita eterna
Chon tute bone aneme ch'el governa.
Et in tera me consenti a fare, Agyòs,
Quanto a ti senpre plaça, Elytheòs.
Panem nostrum chotidianum me sia,
Tu lo 'n porgi che me pascha tutavia.
Da nobis hodie a chonoscere, Alfa,
Che tu èi et O primo e novissimo al(l)fa.
Et dimite nostre offensioni
per fe', per overe e per confisioni.
Nobis debita nostra tu rela[s]sa
Per toa merçè, c'avemo de fin la fassa.
Sicud e nos falemo per fare re' overe
Abii misericordia e si le 'n crovi.
Dimitimus a fare che doveamo
Perdonare e fane andare in seno d'Abraam[o].
Debitoribus nostris, a nu' tuti
Dona la gratia toa, a grandi et a piçulli.
Et ne nos inducas dentro l'inferno,
Reçivimi in lo to regno senpreterno.
In tentatione sto dì e note;

Non derelinquire, propicio Sabaot.
Sed libera nos da one grameça,
In la toa gloria me da' grande alegreça.
A mallo tu guarda quel dì in lo spirto a malo
Quanti no dirà o chi dirà sto salmo.
Amen digano Guagnelisti, profeti e confesuri
E tuti gl[i] aprobati virtute celorum. Amen.

Var.: 6) ms. tegna. — 28) len erovi. Cod. Berl. si ne covre. — 32) Cod. Berl. invece di *piçulli* dà la lezione esatta *puti*. — 34) Reçivini. — 36) Cod. Berl. non delinquir.

II

(1282)

Mem. 47, c. I[r]. « Liber Memorialium... per me Anthonium Guidonis de Argele not. ». Anticamente questo foglio, che ora è incollato all'inizio del volume, cosituiva la carta XLVI del volume, come risulta da un atto scritto sul margine superiore dello stesso foglio e che porta la data del 5 marzo 1282. Card. n. 43, Casini n. 107, Monaci Crest. p. 289.

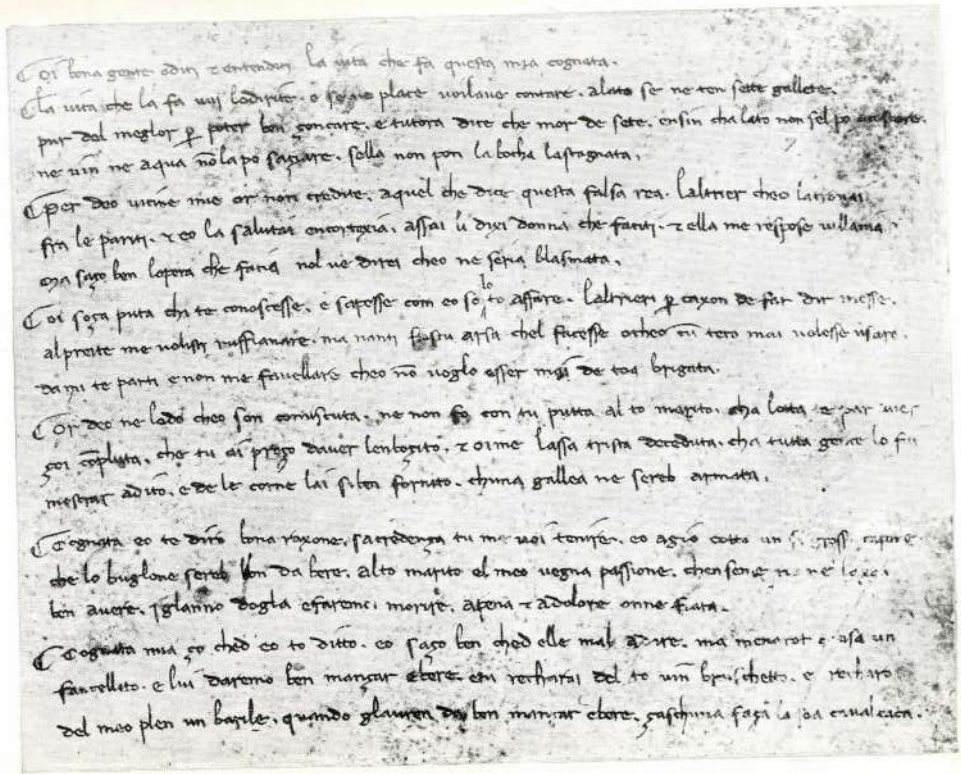
« Oi bona gente, oditi et entenditi
la vita che fa questa mia cognata.
La vita ch'ela fa vuj l'odirite
e, se ve place, voilave contare.
A lato se ne ten sette gallete
pur del meglor per poter ben çoncare,
e tutora dice che mor de sete,
ensin ch'a lato non se 'l po acostare:
nè vin nè aqua non la po saçiare
s'ella non pon la boch'a la stagnata »,

« Per deo, vicine mie, or non credite
a quel che dice questa falsa rea.
L'altrier ch'eo la trovai fra le pariti
et eo la salutai en cortexia
assai, li dixi: — donna, che faciti? —,
et ella me respose villania.
Ma saço ben l'opera che facia:
nol ve direi, ch'eo ne seria blasmata ».

« Oi soça puta, chi te conoscesse
e sapesse, com'eo so, lo to affare!
L'altrieri per caxon de far dir messe
al preite me volisti ruffianare:
ma nanti fus tu arsa che 'l facesse
o ch'eo cun teco mai volesse usare!
Da mi te parti e non me favellare,
ch'eo non voglo esser mai de toa brigata ».

« Or deo ne lodo ch'eo son conuscuta
nè non so' con tu, putta, al to marito,
ch'alotta te par aver çoi compluta
che tu ài preço d'averl' enbo[l]çito.
Et oi me lassa, trista, deceduta!
Ch'a tutta gente 'l fai mostrar a dito
e de le corne l'ài sì ben fornito
ch'una gallea ne sereb'armata ».

« Cognata, eo te dirò bona raxone,
s[e] a credença tu me voi tenire,



Memoriale 47, c. 1r (cfr. n. II)

Eo agio cotto un sì grosso capone
che lo buglone sere' bon da bere.
Al to marito e 'l meo vegna passione,
che 'nseme no ne laxon ben avere:
egl'ànno dogla e faremci morire
a pena et a dolore onne fiata ».

« Cognata mia, ço ched eo t'ò ditto
eo saço ben ched ell'è mal a dire.
Ma menarot' a casa un fantellet[t]o
e lui daremo ben mançar e bere,
e tu recharai del to vin bruschetto,
e' recharò del meo plen un barile.
Quando gl'avren da' ben mançar e bere,
çaschuna faça la soa cavalcata ».

Ms.: 28) non fo. — 32) lo fai. — 38) sereb.

III

(1282)

Mem. 47, c. Ir (cfr. numero precedente).
Card. n. 44, Casini n. 108, Monaci p. 291.

« Mamma, lo temp'è venuto
ch'eo me voria maritare
d'un fante che m'è sì plaçuto,
nol te podria contare.
Tanto me plaçe 'l so fatto,

li soi portament[i] e i scemblanti
che, ben te lo dico entrasatto,
sempre 'l voria aver davanti.
El drudo meo ad onne pacto
del meo amor voi' che se vanti.
Matre, lo cor te se sclanti
s'tu me lo voi contrariare ».

« Eo te 'l contrario en presente
figlola mia maledetta,
de prender marito en presente
troppo me par c'aibi fretta.
Amico non ài nè parente
che 'l vogla, tant'èi picoletta.
Tanto me par garçonetta,
non èi da cotai fatti fare ».

« Matre, de flevel natura
te ven che me vai sconfortando
de quello ch'eo sun plu segura
non fo per arme Rolando
nè 'l cavalier sens paura
nè lo bon duxo Morando.
Matre, 'l to dir sia en bando,
ch'eo pur me voi' maritare ».

« Figla, lo cor te tra[s]porta
nè la persona non ài:
tosto podriss'esser morta

s'usassi con hom, ben lo sai.
Or figla, per deo, sii acorta
nè no te gl[i] ametter çamai
ch[è] a la ventura che sai
morte 'n pudrisse portare ».

« Matre, tant'ò 'l cor açunto
la vogla amorosa e conquisa,
ch'aver voria lo meo drudo
vixin plu che non è la camixa.
Cun lui me staria tutta nuda
nè mai non vorìa far devisa:
eo l'abraçaria en tal guisa
che 'l cor me faria allegrare ».

Ms.: 15) presenti.

IV

(1282)

Mem. 47, c. Iv.
Card. n. 40, Casini n. 106, Monaci p.290.

« Pur bii del vin, comadre, e no lo temperare
chè lo vin è forte, la testa fa schaldare ».

Giernosen le comadri tramb'ad una maxone
cercon del vin sotile, se l'era de saxone;
bevenon cinque barii, et erano deçune,
et un quartier de retro per bocha savorare.

« De questa botexella plu no ne vindiamo,
mettamoi la canella, per nui lo(m) biviamo.
Et oi, comadre bella, elçaive la gonella,
façamo campanella, ch'el me ten gran pixare ».

Comença de pixare la bona bevedrixe,
ella descalça l'albore tra qui e le raixe.
Disse l'altra comadre: « per deo, quel buxo [stagna,
che fatt'ài tal lavagna, podrixi navegare ».

Elle gierno a la stuva per gran delicamento;
porton sette capuni et ove ben duxento
(e fen lor parimento che 'n corp'avean vento)
et un capun lardato per bocha savorare.
« Una nave, comadre, de vin è çunt'al porto;
et un'altra de lino: lo marinar sia morto! »
« Pur biviam, comadre, emplemon ben lo corpo,
e la barcha del lino vad'en fondo de mare! »

Giernosen le comadre trambedue a la festa,
de glocc[hi] e de lasagne se fen sette menestra.
E disse l'un'a l'altra: « non foss'altra tempesta,
ch'eo non vollesse tessere, mai ordir nè filare! »

Ms.: 22) deo lino.

V

(1282)

Mem. 47, c. Iv.
Card. n. 3.

Lo cor m'ard'e sospira,
e vive 'n pensamento,
tal che non trova posa;
e quanto plu se gira,
plu à pen'e tormento;
e demostrar non l'osa,
per la gente noiosa
che tropo mal parlera.
ma se la fresca cera. . . .
. . . . . .

Ms.: 8) Sotto *tropo* si legge ancora *tanto*.

VI

(1282)

Mem. 47, p. 119r. « Liber memorialium... per me Blaxium Oliverii not. ». La ballata è stata scritta nel *recto* della carta precedente il registro redatto dal notaio *Blaxium Oliverii*.
Card. n. 35, Casini n. 101, Monaci p. 292.

Non posso plu coperire
lo meo fino 'namorare,

convenlome demostrare
a vui, dolçe donna mia.
Demostrarlo me convene
a vui che m'enamorati,
chè de le mi grave pene
alcuna pietança açati:
chè non posso in veritate
plu celar(e) lo meo tormento
che ne lo cor duro e sento
per vui, dolçe donna mia.
Lungo tempo aço soferto,
chè non volsi ademostrare
lo meo 'namorar cuperto:
non finava de pensare,
voglendomene cellare,
k'altri non ve s'adornasse.
Lo meo cor se ne sotrasse
per vui, dolçe donna mia.
Dixiando 'l vostro honore
me parea sentir afanno,
perch'eo non ce volsi erore
o desplacemento o danno.
Anchora ch'el sia un anno
che de vui m'enamorai,
in gran çoi lo me contai,
stando 'n vostra signoria.
Non posso cellar la flamma
che m'ençende plu che focho,
e lo so amor[e] m'enflamma

sì che n'ardo dentro e cocho,
chè non trovo in alchun loco
che me sia posa o deporto.
Però vegname conforto
da vui, dolçe donna mia.

Ms.: 34) poso.

VII

(1286)

Mem. 63, c. XXVII^{v} (p. 247^{v}). « Liber memorialium... per me Blaxium Auliverii notarium ». Il sonetto, che nel memoriale è anonimo, viene attribuito a Fabrizio de' Lambertazzi dal cod. Laurenziano-rediano 9 (cfr. Carducci, pp. 154-155 e Casini, *op. cit.*, p. 154-155). Un'altra redazione del presente sonetto si trova a c. LXXI^{r} (p. 71^{r}) del Mem. 76 (« Liber Memorialum... mey Dondidey Benedicti not. qui dicitur Dondinus ») e venne indicata per primo dal Levi (p. 6, n.). Indico la redazione del Mem. 63 con la lettera A e quella del Mem. 76 con B.
Card. n. 19; Casini n. 78.

Homo non prese ancor sì saçamente
nesun a fare a quel c'ora devene,
che l'usança che corre fra la gente
nol faça folle s'egli smenovene;

e quel ch'al mondo fa plu follemente
acoglai bene che per ventura vene
secundo l'uso serà chanosente:
çascuno è saço a cui or prende bene.

Però vive la gente in grande eranza,
chè ventura fa parer folle e saço
çascun omo, segundo 'l so parere;

nè non guarda rason nè mesurança,
nançi fa bene o' converia danaço
e male a quello che dovria bene avere.

Var.: 1) nun A; Hom... ancora B. — 2) nexuno... adevene B. — 3) infra A; core B. — 4) se gle A; elgli B. — 5) mundo A, quelo B. — 6) acoglay... gli vene B. — 7) segundo A. — 8) hon omo... chui A; çascuno chomo gli plase al so volere B. — 9) le genti... grand eranza A; eranca B. — 10) che la ventura... l'omo pro e saço B. — 11) a çaschun om A; çascuno chomo gli plase al so volere B. — 12) e no guarda rasone nè misurança B. — 13) nanci... cunveria A; mo fa B. — 14) dovrìa avere A; a chi deviane B.

VIII

(1286)

Mem. 63. c. LXXVII^{v} (pag. 297^{v}). La stessa ballata si trova anche a c. C^{v} e CI^{r} (pag. 100^{v} e 101^{r}) del Mem. 64 sempre dello stesso anno 1286 e fu pubblicata dal Pellegrini (n.° 4): in questa seconda redazione troviamo in più l'ultima strofa (vv. 25-39) che mancava del tutto nella trascrizione offerta dal Carducci.

Riporto i primi 24 versi dal memoriale 63 e l'ultima strofa dal memoriale 64, indicando con A le varianti del primo memoriale e con B quelle del secondo.

Card. n. 30, Pellegrini n. 4, Casini n. 96.

Donna, vostr'adorneçe
de sì chorale amore
m'ànno feruto 'l core
che sença vui veder non aço vita.

Donna, vostr'adorneçe
de sì corale amore
m'àn(no) feruto sguardando
ch'eo non aço alegreçe
e perd[o] onne vallore
sença vui, donna, stando.
Poi ch'al vostro comando
son per força d'amare,
plu non deça penare
çentil madonna de vallor complita.

Donna, cum plu sovente
veço vostra persona
plu me fa 'namorare
vostra cera placente
che tutor çoi me dona
cun lo dolçe sguardare.
Poi che merçè clamare
a vui mai non refino,
che del meo servir fino
deçati meritare e darl'aita.

Dona, lo gram savere
ch'in vui regna chotan[t]o
me dà ferma credença
che del meo dolere
me darà çogla e canto
la vostra chanoscença
ch'aviti . . . . . .

32 . . . . . l'omeltate,
mercede e pietate
açati de mi che som quasi a finita.

Var.: 1) dona B. — 2) coral B. — 3) àno B. — 5) dona vostre B. — 7) àno B. — 8) aç alegreça A. — 9) perdo lo valore B. — 10) dona B. — 11) po... chomando B. — 12) som B. — 13) no me deça sdegnare B. — 14) centil A. - gentil madona de valor conplita B. — 15) dona com B. — 16) vexo B. — 17) innamorato B. — 19) çogle B. — 20) chon B. — 21) po cha B. — 22) a vu may B. — 23) como bon servo fino B. — 24) miritare e dargle ayta B.

IX

(1286)

Mem. 63. I primi diciotto versi della ballata « Doglo d'amor sovente » si leggono a c. LXXVII^{v} (pag. 297^{v}) e sono seguiti dalla seconda stanza di una ballata del fiorentino Albertuccio della Viola, ballata che poi è riportata per intero nella stessa pagina del Memoriale (cfr. il num. X del presente volume). Il Carducci, e con lui il Casini, pubblicò insieme i due frammenti come se si trattasse di un solo componimento, mentre il Pellegrini si avvide che nello stesso Memoriale, a c. CXV^{v} (p. 335^{v}), vi era una seconda e questa volta completa redazione della prima ballata e la pubblicò nella sua raccolta. Riporto ora l'edizione data dal Pellegrini, mettendo in nota le varianti offerte per i primi diciotto versi dalla trascrizione del Carducci, salvo alcune lievi modifiche dovute alla mia collazione di entrambi i testi.

Pell. n. 2, Card. n. 31, Casini n. 97.

Doglo d'amor sovente
che m'à dat'a servire
tal donna, ch'eo non saço
4 set eo li me desplaço
o s'eo li serv'a grato.

Deo, che servisse tanto
ch'eo li fossi 'n placere!
Onne pena sofrire
me parebe ligera.
Per lei soffert'ò tanto
ch'eo me veço murire:
fosse de so volere
non me serebe fera.
Deo, ch'in crudele punto
reguardai so bel viso,
chè mantinente servo
fui dat'a lei, a chui servo
senç'esser meritato.

Deo, s'ela me degnasse
averm'a servidore,
de çoia lo meo core
plu contento seria,
che s'altra me donasse
compluta çoi d'amore.
Tanto strenge tut'ore
amor che m'à 'n bailia
sì forte, che çamai
no me poria partire:
ma la sperança ch'aço
me manten lo coraço
in amoroso stato.

La soa placente cera
m'à si preso, che meo

de mi dir non poss'eo,
chussì me streng'e serra.
Dunqua non sia sì fera
vegendo tanto reo
sofrir a lo cor meo,
che per lei non deserra,
ma vole star soffrente
fin che la pietate
de lei se mov'alquanto,
fin che 'l penar co' tanto
del bene sia cançato.

Var.: 3) nun *Card.* — 8) soffrire *Card.* — 11) me 'n veço *Card.* — 13) no me *Card.* — 15) su' bel *Card.* — 17) a lei cui *Card.* — 37) Dopo *reo* si trovano ripetuti per errore i versi 33-34: de mi dir non poss'eo chussì ne stren.

X

(1286)

Mem. 63, c. LXXVII^{v} (p. 297^{v}). In questa stessa pagina, subito dopo la ballata «Doglo d'amor sovente» già riportata al numero precedente, troviamo ripetuta la seconda strofa della presente ballata « D'un'amorosa vogla » attribuita al fiorentino Albertuccio della Viola e pubblicata dal Carducci. Una terza redazione fu trovata, sempre dal Carducci, nel Mem. 64, c. CXIII^{r} (p. 110^{r}) ed un'altra ancora, sebbene mutila degli ultimi cinque versi, dal Pellegrini a c. CLVII^{r} (p. 157^{r}) dello stesso Memoriale.

Riproduco, salvo lievi modifiche, il testo dato dal Carducci, annotando però tutte le varianti offerte dalle diverse redazioni e indicando con A il Mem. 63, con B il Mem. 64 (c. CXIII^{r}), con C il Mem. 64 (c. CLVII^{r}) e con D la trascrizione della seconda strofa offerta dal Mem. 63 a c. LXXVII^{v}.

Ed.: Card. n. 41, Pell. n. 5.

« D'un'amorosa vogla
d'amar incomençai
donna, quando sguardai
lo vostro viso placente et adorno.

D'un'amorosa vogla
d'amar incomençai,
donna, 'l vostro valore
or m'è tornato in dogla
sì ch'eo non credo mai
ralegrar lo meo core,
poi sun de vita fore,
donna, pensando bene
la pena che sostene
la vostra signoria çascuno çorno ».

« Non creçati, meo sire,
che per pena ch'eo senta
muti cor nè talento.
El meo core e 'l desire
molto se ne contenta
et ègli 'n placemento.
Dunqua provedimento
açati al nostr'amare
in volerlo cellare,
chè de voler sença vui non seçorno.

Var.: 1) una A. — 2) incomencay A. - incommiencay B. - incommencay C. — 3) dona BC. - sguarday A. - esguarday C. — 4) placente adorno A. — 5) amorossa B. — 6) incommencai B. - in-

commençay C. — 7) dona BC. vostro vallore A. vallore C. — 9) may C. — 10) rallegrare C. — 11) po' sum B C. meta(?) B. — 12) dona B. pensandol B C. — 14) çascun A. çaschun B. çaschuno C. — 15) nun crezati A. non dotati B. C. nun creçati D. — syre B. C. — 17) talenta D. — 18) la mia mente A. disire B. — 19) talenta B. — 20) et elli 'n A. placimento B. — 21) domqua B. providimento B. provedemento C. — 22) nostro amar B. — 23) save[r]lo celar B. — 24) volere B.

XI

(1286)

Mem. 64, c. C^{v} (p. 100^{v}). « Liber memoriallium.... per me Nicholaum phylippi notarium ».
Pell. n. 3.

Perchè murir me fati,
dona, vui resguardando,
che m'aviti parlando
lançato un(o) dardo dentro dal meo core?

Sì m'aviti mutato coralmente
da me, ch'a fino me sento venire,
e deço murir credo certamente;
pensando ch'a vui non ne par dolere
a vederme murire
. . . . . m'è 'l çonçer a tal porto:
domqua ben siria morto
fosse, davanti (che) durar tante pene.

Et pur vogla me vene spesse fiate
de volerme ancir . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La mia grande pesança
che infra lo core sì forte m'abonda,
como nave ch'affonda
me fa sovente in tormento perire.

In tormento gravosso
me fa perire amando
la gran pesança che sol per vui porto
(domqua) meglo seria che morto
fosse davanti (che) durar tante pene.

Ms.: 10) conçir. — porto. — 17) afronda.

XII

(1286)

Mem. 64, c. CXXI^{v} (p. 121^{v}) Il Pellegrini notò la forte rassomiglianza di questo componimento con la canzone « S'eo trovasse pietanza » che viene attribuita tanto a Semprebene da Bologna come a re Enzo.
Pell. n. 6.

S'eo trovasse incarnata la pietança
degno siria de le' morte dare
chomo a guerrero mortale
che gl'ò clamato mercede a posança
che de (le) mie pene me deça aleg[i]are
ma niente me vale.

Chomo l(o) césaro mantirò l'usança:
quando à plui dogla comença a cantare
e dà termino al (so) male.
De la mia dogla mostrarò alegrança
da che pietança no me val clamare:
mia pena monta e sale
. . . . . .

Ms.: 3) ms. gūrero. Il Pellegrini, credeva invece di dover leggere *agueero* con il segno abbreviativo della r sopra le due *e*. 5) *alogare*. La correzione in *aleg*[*i*]*are* è confermata dal verso corrispondente della ballata di Semprebene da Bologna, già ricordata dal Pellegrini « ch'a lo meo male desse alleggiamento ».

XIII

(1286)

Mem. 64, c. CLII^{v} (p. 152^{v}).
Card. n. 38, Casini n. 104, Monaci p. 292.

Pàrtite, amore, a deo;
chè tropo çe se' stato:
lo maytino è sonato,
çorno me par che sia.

Pàrtite, amor, a deo;
che non fossi trovato
in sì fina cellata
como nui semo stati:
or me bassa, oclo meo,

tosto sia l'andata,
tenendo la tornata
chomo d'inamorati;
sì che per spesso usato
nostra çogla renovi,
nostro stato non trovi
la mala celosia.

Pàrtite, amore, a deo,
e va' ne tostamente,
ch'one toa cossa t'aço
pareclata in presente
. . . . . .

Ms.: 13) speso.

XIV

(1287)

Mem. 67, c. X^{r} (p. 10^{r}). « Liber Memorialium... per me Nicholaum Johannem Manelli not. ». — Questo memoriale, oltre a numerose poesie e al presente frammento, ci offre anche le prime due quartine del famoso sonetto del Guinizelli « Voglio del ver la mia donna laudare » che è riportato in questo volume al n. XXXV, e i primi quattro versi di una ballata che è poi stata trascritta più compiutamente a c. III^{r} (p. 131^{r}) del Mem. 78 dell' anno 1290 (cfr. n. XXXVI).
Card. n. 36.

Bell'e cortexe çoven dona e saça
per chui lo meo cor . . . . aça
chusì selvaça

contra de mi per deo no ve mostrati.
La vostra dolçe çera et amorosa
e diliçosa e gl'ati
m'àno sì fato servente
. . . . . .

Ms.: 1) govem dona. — 4) no me mostrati. — 7) fate.

XV

(1287)

Mem. 67, c. XVI^{v} (p. 16^{v}).
Card. n. 11, Casini n. 89.

Sì me destrençe l'amorosa vogla
quando remiro la vostra figura
. . . . . .
. . . . . .
e tremo plu sovente cha la fogla
e de vui si ò gran temença e paura.
O me dolente, o vogla o non vogla
conve[n]me seguir mia desaventura.
E cun plu amore me caça e fere
. . . . . .
e no me vale altra merçè cherere.
Ma se voliti, dona, presumire
. . . . . .
queste segundo di morte per farme morire.

Ms.: 9) fere.

XVI

(1287)

Mem. 67, c. XXXIV^{v} (p. 34^{v}). I primi tre versi del presente sonetto sono ripetuti anche a c. CXXI^{v} (p. 121^{v}) di questo stesso memoriale. La sola variante degna di nota offerta dal secondo piccolo frammento si riscontra al v. 2 dove invece di *incarnato* leggiamo *inflamato*.

Card. n. 10, Casini n. 88, Monaci p. 23.

Vixo che d'one flore se' formato
scolpito et incarnato per raxone
e del sole uno raço te fo dato
luçente et inflamato per colore,

e de due stelle fusti afigurato;
viso smerato, tolto m'ày lo core,
ed à' me preso e de foco infla[ma]to
che no me posso partir neson'ore.

Sì me prendisti, quando resguarday
vostre belleçe, angellica figura,
che nesun'hora me posso partire.

Mostrandome 'l cler vixo me inflamay
di foco, che di morte aço paura
s'el me s'ascura lo vostro splendore.

XVII

(1287)

Mem. 77, c. XXVIII^{r} (p. 28^{r}). In questa carta del Memoriale vengono riportate soltanto le prime due strofe del noto sonetto del Guinizelli contro Bonagiunta da Lucca che il Carducci pubblicò secondo la lezione offerta dal manoscritto (A). Il Pellegrini trovò invece a c. CXVII^{r} (p. 117^{r}) di questo stesso Memoriale una seconda e stavolta completa redazione del sonetto (B) e lo pubblicò per intero servendosi anche di una terza redazione (C) contenuta a c. XL^{r} (p. 224^{r}) del Mem. 84. Una nuova e completa versione (D) è stata da me trovata a c. XLIII^{v} (p. 281^{v}) del Mem. 74 (cfr. nn. XXXI - XXXII). Altre tre redazioni, tutte però mutile e incomplete, vennero segnalate dal Levi (p. 6, n. 1) e sono: Mem. 76, c. LXVI^{r} (p. 66^{r}); Mem. 120, c. XXIV^{v} (p. 390^{v}); Mem. 140, c. IV^{r} (fasc. IV). Indicherò queste tre nuove versioni rispettivamente con le lettere E, F. G. Per la mia edizione ho seguito molto da vicino quella già offerta dal Pellegrini, limitandomi a mettere in nota tutte le numerose e diverse varianti. .

Card. n. 20, Pellegrini n. 8, Casini n. 21.

Homo ch'è saço non corre liçero,
ma pensa e grada sì con vol mesura:
quand'à pensato reten so pensero
de fin a tanto che 'l ver l'asegura.

Foll'è chi pensa sol veder lo vero
e non pensar ch'altri lì pona cura,
null'om se de' tenire troppo altero,
ma dè guardar so stato e soa natura.

Volano oxelli per aer de stranie guise
et ànno lor diversi operamenti,

11 nè tutti èn d'un volar nè d'un ardire.
Deo natura e 'l mondo in grado mise
e fe' dispari senni e intendementi:
14 però çò ch'omo pensa non de' dire.

Var.: 1) core liçeri A, B; no c. C; nom chore ligero F; non chore G.; ligero D. — 2) passa A; penxa F; penssa G; gada B; grava C; mo guarda E; et guarda G; misura C; ço che vol msura D; ço che vol mesura E; ça che vol m. F; quello che vole mesura G. — 3) retem so penseri A; penseri B; retene E; po ch'à penxato ten so p. F; po ch'à pensato retene so pinsero G. — 4) che 'l vede A, B; per fin C; asigura D; vero E; fin che 'l vero F; diffina tanto che G. — 5) lo veri A, B; chi crede C; fole chi... vedere D; fole è che... vedere E. — 6) e no p. c'altri gli A; ne no B; pensare... chura C; pensare c'altri ponna c. D; no pensa... gli pona c. E. — 7) e però non se de homo tenir tropo alteri A, B; omo... tignire C; però no se de tinire homo trop'altro D; e no se de tegnir tropo a. E; nè negliuno hom G. — 8) guardare... sua C; mo de pensare D; mo de guardare E; guardare G. — 9) gl'oselli de str. guisse B; auxelli per aere de stranee C; volon oxelli de strana guixe D; vollano... ayre... guisse G. — 10) àno... divirsi B; e ànno... diverso C; e àn diverxi lor operamenti D. — 11) tuti... um volar... ardir B; tuti.... è dun volare C; et non èn du vlar.... ardire D; tuti èno d'uno vallore... uno ardire G. — 12) grade B; natura lo mondo C; Deo natura in grado m. D; e Deo lo mondo in grado mixi G. — 13) desspari sini B; despari C; duspari sini e intendimenti D. — 14) c'omo D; che l'omo penssa no de d. G.

XVIII

(1287)

Mem. 67, c. LXXX^{r} (p. 80^{r})
Card. n. 42.

" L'anghososa partença
m'à doglosa lassata
et inflamata, d'amorosa vogla.

Partuto s'è da mi lassa
quello per cui moro amando:
in altra contrata passa,
lassa lo meo cor pen(s)ando
. . . . . .
Non saço chomo nè quando
. . . . . .
serà la retornata:
però m'agrata che morte mi coglia."

" Se me vo in luntana parte
forte me ne dole e pesa,
ke ben voria eser per arte
là o'è la mia dona asisa
E miore çoglia 'nde parte
contandogli la mia divixa.
E non faço contesa
che non poss' abentare
e voglo tornare — tuto in vostra v[o]glia.

Novella dansa amorosa,
move cun pietança,
non far seçorno nè posa,
van' a la mia dolçe amança,
ver' la plu rengratiosa:
contagli la mia pesança,
dili ch'aça menbrança
de mi, che vivo 'n pene
et altro non tene — lo meo cor in dogla."

Ms.: 2) lafata. — 3) et amorosa. — 12) spero; li coglia. — 17) in deparle. — 24) neçorno.

XIX

(1287)

Mem. 67, c. CXXI^{v} (p. 121^{v})
Card. n. 29, Casini n. 95, Monaci p. 292.

E lla mia dona çoglosa
vidi cun le altre dançare.

Vidila cum alegrança
la sovrana de le belle,
ke de çoi menava dança
de maritate e polcelle,
là 'nde presi gran baldança
tutor dançando chon elle:
ben resenbla plui che stelle
lo so vixo a reguardare.

Dançando la fressca rosa
preso fui di so bellore:
tant'è fressca et amorosa
ch'a le altre dà splendore.
Ben ò pena dolorosa
per la mia dona tut'ore:
s'ella no me dà 'l so core
çama' non credo canpare.

Al ballo de l'avenente
ne vignemmo ella et eo,

dissili cortesemente
" dona, vostr'è lo cor meo ".
Ella resspose inmatenente
" tal servente ben vogli' eo
in ço vivirà 'l cor meo "
sì resspose di bon ayre.

Ms.: 7) grande baldança. — 20) pignormo.
Nota: 25) Il Casini, modificando leggermente il verso, stampa: « s'in ciò viverà 'l cor meo ».

XX

(1287)

Mem. 68, c. Ir (p. 371r). « Liber Memorialium... per me Uguicionem de Soldaderiis not. ».
Card. n. 22.

A dir lo male no è cortisia,
a rampognare altrui çença casone:
mo de' saver la cosa como sia,
po' la de' blasemar s'ell'è rasone.
Che forsi per ventura ell'è bosìa
ch'el no è vero quanto l'om apone.

Ms.: 5) che bosia.

XXI

(1287)

Mem. 68, c. XVr (p. 385r). Accanto ad alcuni distici latini troviamo scritti i seguenti versi volgari che, come già ha osservato il Levi, sono ricordati anche da Salimbene da Parma nella sua Cronaca.
Levi n. 1.

Boni som gli sparisi e gli fungi,
bone som le pecore che munge.

XXII

(1287)

Mem. 69, (p. 203v). Il sonetto, che è scritto nel verso dell'antipagina del Memoriale redatto da « Henrigiptum de querciis », è ormai concordemente attribuito all'Alighieri.
Card. n. 12.

No me poriano zamay far emenda
de lor gran fallo gl'ocli mei, set illi
non s'acechaser(o), poi la Garisenda
torre miraro cum li sguardi belli,

e non conover quella (mal lor prenda!)
ch'è la maçor de la qual se favelli:
per zo zascun de lor voy che m'intenda
che zamay pace non farò con elli.

Poy tanto furo che zo, che sentire
dovean a raxon senza veduta,
non conover vedendo: unde dolenti

sun li mey spirti per lo lor falire;
e dico ben, se 'l voler no me muta,
ch'eo stesso gl[i] ocidrò quî scanosenti.

Ms.: 8) son elli.

XXIII

(1288)

Mem. 74 (p. 238r). La presente, e qui incompleta, redazione della nota canzone di Giacomo da Lentino è scritta nell'ultima carta del registro compilato dal notaio « Çacharie domini Gerardi Medici de Castro ». Ho corretto in alcuni punti la lezione offerta dal Memoriale servendomi dell'edizione critica delle rime di G. da Lentino a cura di Ernest F. Langley (The poetry of G. da L., Cambridge, Harvard University Press, 1915).
Card. n. 1.

Madona, dir ve voio
como l'amor m'à preso;
inver lo grande horgoio
che voi, bela, mostrati, e' no m'aita.
Oi laso! lo meo core,
ch'[è] in tanta pena meso
che vede quando more,
per bene ama[re] ténlose 'n vita.
Donqua morire' eo?
No: ma lo cor[e] meo
more, più speso e forte
ke non faria de morte — naturale
per vui, madona, k'ama,
più che si steso brama,
e voi pur lo sdegnate.
Amor, vostr'amistate — vidi male.

E lo meo innamoramento
non po' parer in dicto;

cusì chom'eo lo sento
core nol pensaria nè diria leng[u]a;
zo ch'eo dico è nïente.
In ver ch'eo som destretto
tanto coralemente!
Foco aio, non credo che mai s'estingua,
ançi, se pur aluma,
perchè non me cunsuma?
La salamandra audivi
che nello foco vive — stando sana:
cusì fo per longo uso
vivo in foco amoroso,
e non so ch'eo me dica
el meo lavoro spicha — e non grana.

Madona, sì m'avene
cha non poso invenire
cum eo dicese bene
la propria cosa c[h]'eo sento d'amore.
Sì com'homo in prudito
lo cor me fa sentire
ke zamai no 'nd'è chito
fin tanto che non vene al so sentore.
Lo non poter me turba,
cumm ' hom che pingne e [s]turba,
e pure li despiache
lo pigne[re] che fache — e sè reprende.
Che no[n] è per natura
la proprïa pitura,

e no è da blasmare
homo che cade in mare — se s'aprende.

Lo vostro amor(e) che m'ave
in mare tenpestoxo,
cusì como la nave
. . . . . .
. . . . . .

Ms.: 6) chi. — 25) anci. — 26) se cunsuma. — 31) meo dica. — 32) Kel. — 34) avinire. — 37) inpendito. — 39) non di chedo. — 42) cumma. — 44) pigneke che fache e si r. — 47) plasmare.

XXIV

(1288)

Mem. 74 (p. 238r) [cfr. num. prec.]
Card. n. 2.

Si più farà demora
la vostra chanosença
certo me perdiriti:
e men d'onor ve fora
questa . . . . . dença
se più li sofiriti.
Da po' c[h]e vo' m'aviti
por[i]ame star çoioso
per vui, viso amoroso,
che siti spene mia.

Ms.: 3) perdisiti.

XXV

(1288)

Mem. 74. La presente ballata è scritta nel *verso* dell'ultima carta del registro compilato dal notaio Zaccaria di Gerardo Medici e si trova a p. 238v (cfr. n. XXIII)
Card. n. 32, Casini n. 98.

Eo non credea ch'amore
m'odiase sì forte:
a tal[e] sorte — me conduse e trase.

A tal dona servire
m'ave donato amore,
che no me degna ponto;
nanti me fa languire
e donami caudore
asai più che non conto:
a tal per le' son gionto,
ch'eo no me lo pensava:
no mi spetava — ch'amor me portase.

Credendo eser amato
da la mia dolc[e] amança,
da lei m'asegurai
che m'avìo innamorato
da mi pris[o] à arditança,
che zoia adomandai;
resposeme che mai

più non aves'a mente
solamente — di bon cor l'amase.

E forçat'à 'l meo coraço
de voler obidire
lo so comandamento:
ma lo poter non aço,
sì me sforça 'l disire
e l'amor e 'l talento:
fose[le] in piacimento
de volerm' ascoltare,
voriala pregare — che me lo perdonase.

Ms.: 2) moidiase [con i due *i* espunti]. — 6) mo me. — 12) Dopo *amor* è scritto un *le*, che però è stato espunto. — 27) e clamor.

XXVI

(1288)

Mem. 74 c. IIIr (pag. 241r). « Liber memorialium... mey Bonaccursii de Ronbolinis ». Il sonetto è assai oscuro e di difficile intendimento.
Card. n. 24.

Vostr'am[i]state per raxom m'asegna
per laude che me fati ben[i]nença
ch'ela profita dio che me degna
supra 'l tenorio de vostra plaença.

Amor ch'è vile çama' non s'alegna,
lo cor ardito li dà la valença;

ben è raxone che natura signa:
on ke tradise 'de perde la 'ntença.

Per el consegio che me domandai
ve dono sì como eo fose 'l fornìo
che ne prendia il più propio core.

Se la degna natura non darai
lo falso core che ne dà consceio
con tal conpagno non aría valore.

Ms.: 4) teroïo.

XXVII

(1288)

Mem. 74, c. IIIr (p. 241r).
Card. n. 21, Casini n. 91.

Zas[c]un omo dè avi[r] tenperança
in ne l'al[t]eça po' che l'à 'quistata,
che non disenda sì como balança
da l'una parte ch'è tropo cha[r]chata;

e quanto la uncina più l'avança
alu[r]a è la desesa più noiata;
posa l'inv[i]dia zença dubitança
ke fa trabucar l'omo [t]al fiata.

La uncina pote l'omo evitare,
in piçol tenpo aquista[r] grand'onore,
ma forte l'aquistar è retinere,

Però se deve l'omo ben guardare
de fare despiacere a so menore,
chè soperbia fa l'om deschadere.

Var.: 1) zasunn. — 8) cabucar. — 9) evicaire. — 11) retiniere. — 12) dione lon ben guarde. — 13) Dopo il v. 13 si trova erroneamente ripetuto il v. 11 « ma fare l'aquistare e retinere ».

XXVIII
(1288)

Mem. 74, c. IIIv (p. 241v). Il sonetto, che è riportato anche nel cod. Ambros. O. 63 sup., è attribuito a Pilizaro da Bologna dal cod. Barb. XLV (cfr. Casini, pp. 372-374).
Card. n. 15, Casini n. 79.

Se quello ch' in pria la som[m]a potença
trase e plasmò cun soa propria mano
falìo e se partì da l'obediença
e spene pose a lo consegio vano,

e lo profeta sì mal fi falenza
e Salamon(e) che 'n seno fo sovrano;
adonqua non è grave [s]canosença
nè cosa vana a falir cor umano.

Ma no lo dico perchè valer me d[e]ça,
che 'l meo grave falir, è conprovato,
n'en porta pena asay gravosa e forte:

ma prego vostra potenza vega
ch'è per lo fallo lo perdono nato,
lo quale cor . . . spero morte.

Ms.: 10) à comprovato. — 13) Che per lo fallo naco lo perdono. — 14) Var. Cod. Ambros. *la quale e' spero se non chero morte.*

XXIX

(1288)

Mem. 74, c. III^{v} (p. 241^{v}). « Liber memorialium... mey bonacaursii de Ronbolinis ».
Card. n. 13, Casini n. 90.

Dona, sì forte me par l'aunire
che me mostrati de zo che solea,
quando ve sguardo pensome morire:
laço, folìe me vezo c'ave[a]!

Doio piangendo, m'abonda suspire,
v[e]ço sparire lu lume ch'avea
del viso che spe[r]ava meo volere,
zo ch'in dix[i]re lo meo cor avea.

Or me pariti canzata e (sì) stranera,
quando me sguardo (d)avante desper'io
perchè non vega la vostra figura.

Land'eo vi prego, amoroxa cera,
per pietate in misererri di Dio
sì ch'io non pe[r]a per la vost[r]'altura.

Ms.: 3) squardo. — 10) squardo... despario.
Nota. - Al v. 3, dopo *laço*, che è assai difficile da spiegarsi e sotto il quale potrebbe forse nascondersi un *lasso*, si legge nel Memoriale *chare* che però è stato espunto dal trascrittore stesso. Il Casini correggeva tutto il verso nel modo seguente: « Laggiù care follie me ve' ch'area », ma è intepretazione assai dubbia e contraria alla lezione offerta dal Memoriale.

XXX

(1288)

Mem. 74, c. III^{v} (p. 241^{v}).
Card. n. 14.

Se perd[o]nanza l'omo ne por[i]se
eo li siria forte aproxemato,
ch'eo vego amor(e) ch'invan di mi falise
e à me cusì forte condanato,

non per che fallo unqua li falisse
per che dovesse eser inavrato,
e non goda che 'l cor li sofrise
vederm'amore sì aproximato.

Ma e' non despero po' ch'amor falise,
ch'amore à tanto seno e chanoscìa
che pietança me dariano [e] aiuto.

Se 'l so aiuto no me servise,
l'amore ch'azo priso mi farìa
del meo corpo departir lo flato.

Ms.: 6) L'ultima parola del verso è di lettura assai difficile: ho creduto opportuno di correggerla con *inavrato*, sebbene nel Memoriale si legga piuttosto *maīnato*. — 11) che peança. — 12 none.

XXXI

(1288)

Mem. 74, c. XLIII^{v} (p. 281^{v}). Il sonetto è oscurissimo (cfr. Introduzione, p. 20).
Inedito.

Deavi mala fortuna bon coraço
E star . . . . quando convene
E quanto . . . . giriarse (?) è da danaço
Alota più conforti la soa spene,

Chè aço audito dire per usaço
Che 'll male e 'l bene uno e l'altro vene.
Però mo' lo dico, chè provato l'aço:
Qualunque se sconforta non fa bene.

Ben se de' omo de lo mal dolere,
Tenp[o] aspetare et pre[n]dere conforto,
Sì che lo male tanto no recrescha.

E dixiando pesame morere,
Ventura m'à congiu[n]to a sì bon porto
Che tute le m[i] pene in gio' renascha.

Ms.: Deavi (lettura incerta). — 12) morere (lettura incerta). — 14) gē resascha.

XXXII

(1288)

Mem. 74, c. XLIII^{v} (p. 281^{v}).
Inedito.

Chi (a) fa vendeta se vol pone[r] mente
Como la faça sença danaxone,
El facto non dica [a] molte gente
Perchè 'l nimicho torni a guar[i]xone.

Una parola pote tristamente
Menare un fato tuto a perdexone
. . . . . .
. . . . . .

Però vendeta vole speso seno,
Chè 'l pensamento fala molte gente,
Chi be[n] no pensa reman i[n]ganato.

Ma chi vole finire no ne faça segno,
Che l'on che dice e non ne fa niente
Si mete in blaximo e 'l nimico è canpato.

Ms.: 10) faça argno (*sic*).

XXXIII

(1289)

Mem. 76, c. IV^{r} (p. 319^{r}). « Liber sive quaternus memorialium mei Guidonis Lambertini de S[i]tifunti ».
Levi, n. 2.

Fort'è la straniança
laond'eo sono in gran penseri,
però ch'eo sono strayneri
vivo in gran disiança.

Fort'è la straniança
laond'eo sono in gran penseri,
chome bon chavaleri
meno ç[o]iosa vita,
ma io sto 'n desiança
de retornare a Teri
e [a] Ç[o]ane d'Ariveri.
E[n] la pasqua florita
vego çoir gl'amanti;
quando gli sono davanti
perdo [one] mia [baldança].

Vegogli chavalchare
per citade [e] castelle
marita[te] [e] polçelle
stroniçole fresche e belle,

çoiose di resguardare

. . . . . .

Ms.: 6) pensoro. — 10) tere. — 15) perdo mia vertute. — 17) cydtade [il primo *d* è però stato espunto dallo stesso copista].

Nota. - 17) Nel Memoriale, invece di *stranicele, straniccole* come proponeva il Levi, si legge abbastanza chiaramente la voce *stronicole*, che verrebbe a confermare l'ipotesi, già avanzata dal Bertoni allo stesso Levi (cfr. Levi, p. 12, n. 2], secondo la quale si avrebbe in *stronicole* una forma matatetica di *stornecole*: parola questa che corrisponderebbe al moderno emiliano *stornell*, « giovane mattacchione ».

XXXIV

(1289)

Mem. 76, c. VI^{r} (p. 321^{r}).
Levi, n. 2.

A la gran cordoglança
ch'aç' aquistata
non trovo pietança.
Mort'è la valença
tanto dotata
del Re Manfredo Lança
e lla soa gran possança
ch'era sì vertudiosa.
Deo, el parebe grave cosa
a credere e a pensare!
Che facea l'arditança
naturale choraçosa
che facea stare . . . .

Ms.: 2) aquistato. — 3) Il Levi corregge *pietança* con *quietança*, ma io preferisco mantenere la lezione del Memoriale. — 9) Il Levi, piuttosto che *el parebe* preferisce leggere *chome l'è*, ma a me sembra che la lettura *el parebe* non lasci dubbi di sorta. — 10) gredere et.

XXXV

(1290)

Mem. 78, c. III^{r} (p. 131^{r}). « Liber memorialium.... per me Nicholaum Johanini Manelli not. ». Le prime due quartine di questo famoso sonetto del Guinizelli sono riportate anche a cc. CCI^{v} (p. 200^{v}) del Mem. 67, dal quale sono stati estratti anche altri componimenti (cfr. n. XV). Indico con A le varianti del Mem. 78, con B quelle del Mem. 67.
Card. n. 9, Casini n. 16.

Voglo del ver la mia dona laudare
e asenblargli la rosa e lo giglio,
como stella diana splende e pare
e ço ch'è lasù bello a le' somiglio.

Verde rivera me resenbla l'aire
tutti coluri e flor çano e vermeglio:
oro e açuro e riche çoi per dare
medesmamente amor rafina meglio.

Passa per via adorna e sì gentile
ch'abassa argoglio a cui dona salute,
e fa 'l de nostra fè se no la crede,

e no si po' apresare homo ch'è vile;
ancor ve dico c'ha maçor vertute:
nul hom po' mal pensar fin che la vede.

Var.: 1) oglo A. — 2) et asenblarli A - giglo A B. — 3) chomo A. — 4) somiglo A B. — 5) revira B - ayre A. — 6) choluri A, culuri B - çani B - vermeglo A B. — 7) or B. çoy A. — 8) refina B - meglo A B. — 10) arghoglo. — 13) anchor ve dicho. — 14) lla.

XXXVI

(1290)

Mem. 78, c. XXXVIII^{r} (p. 165^{r}). I primi quattro versi di questo frammento di ballata erano già stati pubblicati dal Pellegrini, che li aveva rinvenuti nel Mem. 67, c. XXI^{v} (p. 21^{v}), compilato dal notaio Nicolò di Giovanni Mannelli (cfr. n. XIV). Lo stesso notaio ha tascritto di nuovo, e questa volta un po' più compiutamente, l'inizio della ballata nel presente Memoriale e l'ha contraddistinta dagli altri documenti scrivendoci a lato il titolo *cantinele*. Indico questa seconda redazione, che è stata pubblicata dal Levi, con la lettera B, e quella edita dal Pellegrini con la lettera A.
Pell., n. 9, Levi n. 3.

CANTINELE

Seguramente
vegna a la nostra dança
chi è fedel d'amore servente
et àgli cor e sperança.
Vegna a la nostra dança
seguramente
et a done e donzelle ponga mente:
qual plu gli piace
prenda per soa intendança.

Ms.: 3) fidele e lial servente A; fedel d'amore B. — 4) vegna a la nostra.... A. — 6) seguramente ch [il *ch* però è stato espunto dallo stesso copista]. — 7) dongelle ponete. — 8) plu ve.

XXXVII

(1290)

Mem. 78, c. XLI^{r} (p. 169^{r}). « Liber memorialium... per me Nicholaum Johanini Manelli not. ».
Card. n. 34, Casini n. 100.

Dona, mercede!
no m'anciditi,
po' che son dato al vostro volere.

Dona, la gran chanosença
e llo gran presio ch'aviti
me dona ferma credença
che vu ve moveriti
a pïetate:
donqua mercede
ancor ve chero et oso cherere.

Ma, se pur pena e dogla
soferir homo dovesse
ch'ama de cor e [de] voglia
nè çamay ben avesse,
no credo certo
ch'omo vivente
dar se potesse d'amor[e] valere.

Po' ch'eo som vostro e no[n] meo
com pura liança,
non fora bene sed eo

de la mia sperança
fosse perdente
çença raxone:
chi serv'a segnore ben de' provedere.

Ms.: 10) hoso. — 12) homo dovesse. — 17) valore.
Nota. - 18-19) Il Casini per ricondurre il v. 19 ad una esatta misura trascrisse i due versi nel modo seguente: « Po' ch'eo vostro e non meo — sono con pura lianza ».

XXXVIII

(1293)

Mem. 82, c. XXI^{v} (II° fasc. del Mem.). « Liber Memorial-lium... per me Petrum Alegrançe notarium ».
Card. n. 4.

CHANÇONE

Donne ch'aviti intellecto d'amore,
e' voi' cum voi de la mia donna dire,
non perch'eo creda soa laude fenire
ma rasonar per isfogar la mente.
E' dico che, pensando al so vallore,
amor sì dolce me se fa sentire
cha, s'eo allora non perdesse ardire,
farei parlando innamorar la gente.
Ma eo non voi' parlar sì altamente,
ch'eo devenisse per temença vile;
ma tractarò del so stato gentile
[a] respecto de lei legeramente,
donne e donzelle amorose, cun voi,

chè non è cosa da parlare altrui.
Angello chiama in divino intellecto,
e dice « Sire . . . . . .
meravegla ne l'acto . . . . . .
d'un'anema che fin qua su respiende ».
Nel celo no ave null'altro deffecto
se no aver lei, al so segnor la chede,
e zaschun santo ne crida merçede.
Sola pietà nostra parte deffende,
. . . . . .
« Dillecti mei, [or] sofferiti in pace
che vostra spene sie quanto ne piace
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »
Madonna è dixiata in summo celo:
or voi' de soa vertù farve a savere.
Dico, qual vol(e) gentil donna parere
vada cun lei, [che] quando va per via,
gecta nei cor villani Amor un gelo,
per che one lor vertù aghi[a]ça e pere;
e qual soff(e)risse de starla a vedere
deverìa nobel cosa, o se moria.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Anche gl'à deo [per] maçor gratia dato
che non pol mal fenir chi gl'à parlato.

XXXIX

(1293)

Mem. 85 c. Ir (p. 1r). « Liber memoriallium... per me Blanchum domini Bertholli Bellondini ».
Card. n. 25.

Amico meo, l'amor d'amar m'invita
non so in che parte mirare m'entiza
che vol che me conforti et tragha vita
d'una baldracha negra, magra e guiza.

Nol descrediti, chè l'azo sentita
putente e bruta asa' plu che la stiza:
a zascum homo de' servire se 'nvita,
ma nanzi trato vol in mala guisa.

Ms.: 2) m'entizi. — 5) Il *de* di « descrediti » è stato erroneamente espunto dal trascrittore. — 8) mala criza.

XL

(1293)

Mem. 85. c. Ir (p. 1r). Il sonetto è attribuito dal codice Chigiano 400 a Nicolò Salimbeni detto il Muscia.
Card. n. 26.

Doxento scudeline de diamanti
di bella quadra Lan(o) vorìa ch'avesse,
e dexe lisignuoli che ne stesse
danant' a lu' facendo dulce canti,

e cento millia some di bixanti,
e quante belle done a llu piaxes[s]e;

e sì vorìa ch'a scachi on om(o) vincesse
dandoli rochi et cavaller inanti.

E sì vorìa la retropia in balìa
avesse quelo a cu' tant'ò donato
in paraole, che 'n fati eo non porìa,

per lo saper(e) che ['n] lu' azo trovato,
per la beltà, chè be[n] se i averìa
e tanto più quanto le fosse in grato.

Ms.: 1) diamante. — 2) guadra; avexe. — 3) E dudexe lisiglu choglo no stexe. — 4) fancendo. — 7) hon omo vincisse.

XLI

(1294)

Mem. 86, c. LXIIIr (fasc. IV). « Liber memorialium... per me Venetichum condam Michaelis Aymerii notarium ».
Card. n. 18, Casini n. 92.

Mille saluti colu' c'à ['n] sè amore
a vui li manda, dona de beleçe;
de tute cosse deo ve di' onore
a compleme[n]to d'omne alegreçe.

Clara fontana che sorge a lo nictore
sopra li altre post[o] m'ay 'n alteçe;
conforto me duni e tuto bon valore,
tanto me plaçe vostre avenenteze.

Ms.: 1) coluccase. — 2) mondo. — 6) sopro. — 8) aveninteze.

XLII

(1294)

Mem. 86, c. LXX^{r} (fasc. VI). « Liber memoriallium... per me Phylippum condam Bolognitti Butrigarij not. ».
Card. n. 33, Casini n. 99, Monaci p. 293.

La fina çoy d'amore
me fa allegro chantare;
ben deço amor laudare
mey' de null'omo nato,
ch'è 'l meo cor avançato
sopra on'altro amadore.

Sopr'on'altro amadore
ben deç' amor laudare
che m'à sì dillitosa — coy complita;
che sì son al meo core
che nol potrìa contare,
in tanta beninança — è lla mia vita.
Le pene ch'eo duray
cónteleme in gran çogla
po' che partit'è noglia
da mi ch'era in pesança,
or sonto in allegrança,
e de tormenti fore.

Ben aça la inprimera
ch'eo la vidi çoglosa
la plu avenente donna — che may sia:

chon la soa frescha cera
mostrandome amorosa
compres'à lo meo core — in soa baylia;
e m'aço a segnoraço
e plu richo me tegno
che s'eo avesse lo regno,
chè m'à dignato servo:
però sempre la servo
chon umele e fin core.

Ms.: 3) diço. — 8) diç. — 18) fori. — 19) inprometa.

XLIII

(1301)

Mem. 101, c. LXXXVI^{v} (fasc. V). « Liber memorialium... per me Rolandum condam domini Bernardinj Merçarij notario ». Pellegrini n. 22.

Amor, poi che luntano
y' fui da gl'ochi ove prima te vidi
. . . . . .

XLIV

(1301)

Mem. 102, c. I^{r} (p. 64^{r}). « Liber memorialium... scriptus et compillatus per me Gregorium condam Aldrevandini Prevedelli notarium ». Il sonetto è scritto da una mano diversa da quella del notaio, ma ad essa certamente contemporanea.
Pellegrini n. 23, Frati p. 199.

Chusì di gl[i] ocli soi foss'ella mancha
quella crudelle e nova baxillisca,

che çaschum hom[o] [in]volge e invischa,
qual vol, se passi [u'] sedendo s'imbamcha.

E milli n'à çà morti e no se stancha
e de ço fare no par ch'alentischa,
e qual d'amore più par che patisca
za nol lassa partir se no l[o] smancha.

Or domqua, qual ver le' prenderà scermo?
Ch'ell'à natura tanto forte et agra,
ch'ella no teme qual de nu[i] à scermo
. . . . . .

Ms.: polischa. — 11) descermo.

XLV

(1303)

Mem. 106, c. XXIII^{v} (pag. 267^{v}). « Liber Memorialium.... scriptus per me Laurentium condam domini Albertini de Plastellis not. ». — Sono i primi dieci versi della redazione del « *Rainardo e Lesengrino* » contenuta in un codice della Bodleiana id Oxford ed edita per la prima volta da E. Teza, Rainardo e Lesengrino, Pisa, Nistri, 1869.
Levi n. 4.

Ad una festa de l'Asansiom
che 'l monsignor sire lion
gran corte tegnia di so bernaço
e tute bestie di so legnaço,
non è grande nè menore
che tuti no vegna a so segnore;

chè 'l lion vol corte tegnire,
raxon fare et pla' odire.
Le bestie éno de parte ben setecento
che de Raynaldo fano lamento.
. . . . . .

Var.: 3) e gran.

XLVI

(1305)

Mem. 110, c. XXIX^{r} (p. 401^{r}). Un'altra redazione più antica della prima strofa di questa graziosissima e assai nota ballata fu trovata dal Levi nel verso di un documento del 2 luglio 1288, conservato — sempre nell'Archivio di Bologna — nella Busta delle carte di corredo (Curia del podestà) dell'anno 1288. Riproduco prima la redazione del Memoriale edita dal Carducci, e poi il frammento pubblicato dal Levi.
Card. n. 39; Casini n. 105; Levi n. 25 (Appendice); Monaci p. 294.

I

For de la bella bella cayba
fuge lo lixignolo.
Plange lo fantino — però che non trova
lu so oxilino — ne la gayba nova,
e diçe cun dolo: — chi gl'avrì l'usolo?
e diçe cun dolo: — chi gl'avrì l'usolo?

E in un boscheto — se mise ad andare,
sentì l'oxeleto — sì dolçe cantare:
oi bel lixignolo — torna nel mio broylo,
oi bel lixignolo — torna nel meo broylo.

Ms.: 4) hoxilino. — 5) dice. — 6) buscheto.

II

Fora de la bella bella cabia
exe lo rignisionello.
Plançe lo fantino — però che non trova
ne lo oçellino — ne en la gayba novo,
e dise cun dollo: — chi t'abrì l'usollo?
e disse cun dollo: — chi t'aprì l'usollo?

Ms.: 2) esse *espunto*.

XLVII

(1305)

Mem. 110. c. XXXIIIv (p. 404v). « Liber seu quaternus memorialium... per me Antholinum Rolandini de Thebaldis notarium ». Card. n. 5.

Amor, dona, me prega
che nella vostra laude
spero e sostegno de trovar merçe[de]
. . . . . .

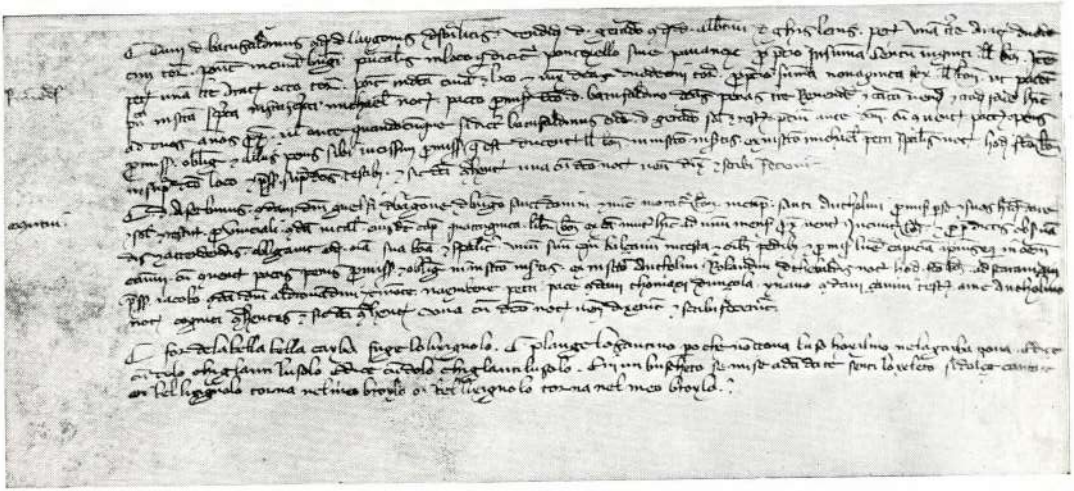
Ms.: 3) spene e.

XLVIII

(1305)

Mem. 110, c. XXXIIIv (p. 404v). Card. n. 6.

Trovome sì falito
del meo grave languire
per . . . . . .



Memoriale 110, c. XXIX^{r} (cfr. n. XLVI)

XLIX

(1305)

Mem. 110, c. XXXIIIv (404v). Il presente frammento della celebre ballata del Cavalcanti è seguito dal primo verso della graziosa e pur essa assai nota ballata dell'usignolo, che è riportata per intero poche carte più addietro (cfr. n. XLVI).
Card. n. 27.

In un boschetto trova' pasturella
plu' che la stella — bella al meo parere.
. . . . . .
Per man me prese d'amorosa vogla,
e dice che donato m'avea 'l core.
Menome sot' a una frescha fogla
là o' e' vidi flor d'one coluri,
e tanto gli si[n]tia çoia e dulçuri
che 'l deo d'amore me parea vedere. (1)

(1) Come già abbiamo detto, si legge poi nel Memoriale il seguente verso « For da bella bella cayba - fuge lo lixignolo ».

L

(1309)

Mem. 119, c. XLv (40v). « Liber Memorialium... scriptus per me Çamichelini domini Michilini de Culforatis not. ».
Levi n. 5.

De lei servire Amor(e) plu me contento
che clamo morte, po' che li è ['n] talento.

[Poich]è la vidi des[de]gnosa ancora,
deo, la mia vita chè non more?

Che 'l meo core non polsa de lei servire.
Al so gintil(e) valore
non se convene dolente core;
donqua morendo fa so placemento.

Però sovento . . . . . clamo
morte, ch'eo son(to) na[vra]to dal de[s]degno
de lei che tanto bramo
a cui non chello . . . .

Ms.: 1) contenta. 9) Il Levi propone d'integrare il verso nel seguente modo: Però sovento [feramente eo] clamo.

LI

(1309)

Mem. 119. « Liber Memorialium... per me Gerardum Bonaventure notarium ». Il serventese è scritto in calce alle seguenti carte: c. XVI^{v} p. 202^{v}, c. XXI^{v} (p. 207^{v}), c. XXII^{r} (p. 208^{r}), c. XXIV^{r} (p. 210^{r}), c. XXIV^{v} (p. 210^{v}), c. XXVI^{r} (p. 212^{r}), c. XXVII^{r} (p. 213^{r}), c. XXXI^{v} (p. 217^{v}), c. XXXII^{r} (p. 218^{r}), c. XXXIII^{r} (p. 219^{r}), c. XXXV^{r} (p. 221^{r}).
Card. n. 47, Casini n. 103, Monaci p. 295.

Placente vixo adorno, angelicato
a cu' de novo son(o) recomendato,
mercè, s'eo t'amo, sia [ri]miritato,
amor soprano;

per ti patisco doloroso afano
plu che non fe' per Ysota Tristano,
inmaginando, quando m'è lunta[no]
lo to vedere.

Se tu savisi, bella, lo meo volere,
quanto eo t'amo et dixio de vedere,
per altra cosa che po[r]ixi avere
non lasarisi,

che tostamente a mi tu non vinisi
nè per altro homo no me lasarisi,
a tuta tua posança me tirisi
in alegreça.

Suprana ch'e[i] formata in gintileça,
in gran bo[n]tade et in plasent[e]leça,
se 'l re de França avese toa conteça
se 'n tiria baldo.

Però quando plu te vego et s[g]uardo
al core plu incendo et ardo,
con' plu te miro plu inardo
del to vixo;

chè ti (re)guardando sono in paradixo,
sì m'à per força lo to amor(e) conquiso
ch[e] altra dona no me pare a vixo
sì placente.

Vita a mi po' dare solamente
e morte, dolce vixo resplandente,
unde mercè te chero dolcemente,
sperança mia,

a cui tuto son(o) dato in signoria,
l'anema, 'l core et corpo in tua baylìa,

far digi ch'eo non pera, in cortixia,
per fin amare.

Pe[r] ço faço fino al meo trovare,
po' che per ti son(o) çunto in tal penare
che may non canpo del pelego . . .
sì tenpestoxo,

se 'l to bel vixo placente et amoroso
no me pone a porto ch'eo sia zuioxo
e façame d'one bene avinturoxo
in alegrança.

Vaten, servientexo, sença malinança
a quella dona che li altre avança
de seno, [de] bontade e benenança
e le' inchina;

e saluta quella dona fina
che per nome è dicta [... ina]
da parte del topino che non fina
de le' amare,

e per ço la diçi pregare
[che] merçè aça de l[o] meo canpare
et veça al meo tanto penare
s'el gle plaxe.

Questo servientexo de core verase
lo fece che de chi se taçe
per gli malparleri che nomeno paxe
innanci guerra,

a loro mandi deo pistilencia et serra,
quel(lo) deo gle struga che formò la terra,
ch'anguan(o) sian(o) morti et portati in barra
al fossato;
po' che 'l loro malfare agl'amanti ene ingrato.
Amen.

Ms.: 12) me l. — 21) peno. — 23) inbardo. — 34) lo core. — 45) malinanca. — 59) gle malp. — 65) po che lloro.
Nota - 53) Il verso potrebbe essere integrato nel modo seguente: « e per ço la diçi [ben] pregare ».

LII

(1309)

Mem. 119. Questo serventese è scritto nel margine inferiore delle seguenti carte: c. XXXVII^{v} (p. 223^{v}), c. XXXVIII^{rv} (p. 224^{rv}), c. XXXIX^{r} (p. 225^{r}), c. XLI^{r} (p. 227^{r}), c. XLIV^{r} (p. 230^{r}), c. XLIV^{r} (p. 230^{r}), c. XLVIII^{r} (p. 234^{r}).
Card. n. 46, Casini n. 109, Monaci p. 294.

Deo alto pare, re de gloria,
pregote che me di' seno et memoria
ch'eo posa exponer(e) la nobele istoria
meraviglosa,

che da odire è molto dilitosa
e al core ene molto paurosa,
per ch'el(lo) se gle conten(e) masima cosa
de corduglança,

che tocha et fere çaschauna amança
ch'al so servente donagli fidança,

[e] po 'l tene in malin(ï)ança
nocte et dia.

In quello chamino miximi una dia
solo soleto sença conpagnia,
eo guardai una schera [che] vignia
de chavaleri.

Pocho stiando, écote unn'altra schera
bene ordenata, conpluta et intera;
chi fo quella gente primera
voglovel dire.

Eran(o) begli dungelgli al meo parere,
girlande egl[i] avea in co' flurite,
con le lor(o) man(i) sparaveri tignire
deportando,

che per la rivera vignio oselando,
che 'n alegreça et baldança façando
una balata vigniano cantando
che me placìa,

de la represa, la qual sì dixia:
a l'altro mondo servar divarìa
al me' servente che m'avea in balìa
tuta de core;

qual guierdone eo ne porto tut'ore,
che m'à donato l'alto deo d'amore

per soa gran[de] et de bon core
alegramente.

Ms.: 2) dipi. — 17) echote. — 19) chi ffo. — 22) evea. — 28) placea.

LIII.

(1309)

Mem. 134, c. Ir (p. 93r). « Liber Memoriallium..... mey Johannis condam domini Bonaventure de Savignano notarii».
Card. n. 37, Casini n. 102, Monaci p. 294.

CANTILENA

Madona, per vui canto
de fina voluntate,
chè la vostra beltade
lu mi comanda: canta.

E se canto per vui
de fina voluntate
sì como a mi s'avene,
e nom saço per vui
sguardando a dignitate
sì como a mi s'avene:
d'altro nom me sovene,
se nom ch'i' tegno a mente
quela che dulcemente
lu mi chumanda: canta.

E, madona, per vui canto
de fina voluntate

chè la vostra beltate
lu mi comanda: canta.

Ms.: 7) a vi. — 10) a vi.

LIV

(1310)

Mem. 120, c. XXVII^{v} (p. 81^{v}). « Liber memorialium... scriptus per Nicholaum Chaçanimici de Chaçiptis not. ».
Levi n. 8.

Chi me confortirae?
li mons ami sen vae;
gran çogla è departie.

LV

(1310)

Mem. 120, c. I^{r} (p. 147^{r}). « Liber Memorialium... per me Bonfiglolum domini Johannis quondam domini Canbii de Zanbechariis ».
Levi n. 7.

Io son Pietà(te) chi chero
mercede de custui
cha mor chiamando vui.
Diçe nel cor(e) con sospiro: E' pero
per una [. . .] angelleca senbiança.

Var.: 3) lui. — 4) com sospiro il chore.

LVI

(1310)

Mem. 120, c. IV^{v} (p. 150^{v}).
Card. n. 16, Casini n. 94.

Nul omo è sì saço che conprenda
ço ch'à lo mondo tuto in suo sapere,
ch'a le fïate non falli et offenda
a si medesimo a chui de' ben volere;

donqua, per deo, amor, no me reprenda
vostro fin cor ch[e] sanz' il ben volere,
se feci o dissi cosa che desenda
fiami erore che sono per conplere.

Chè 'l non saper o parva canosenza
conduce molte genti a falimento
de quel ch'a si medes(e)mo po' despiaçe;

e quel che me conduce a far falença
fo non savere e scuro avedemento,
[. . .] ve cher, amor, perdon[o] e paçe.

Ms.: 6) canç' il ben v. — 9) a para can. — 13) scuto av.
Nota. 14) Il Casini corregge il verso nel seguente modo: « però ve cher, amor, perdono e pace ».

LVII

(1310)

Mem. 120, c. IV^{v} (p. 150^{v}).
Card. n. 17, Casini n. 93.

La vita e 'l chore in gravoxi penseri
m'àno sì messo a vuy, dona, servire,
und'eo patisco tormenti sì feri
ch'un'altra vita zà me par(e) sentire;

chonsiderando che [in] questo sentire
gravosa pena me conven(e) sofrire,
merçè domando, [se] no perchè io non speri
che vostra alteça mai me degni odire.

Adunqua è meglio ched eo sof(e)risca in paçe
la greve doglia che 'l cor me remova
e vita e morte sì como a vuy piace;

po' sì fedele amore in vuy se trova,
che pur afino chomo auro in fornaçe
nè de vuy servire non perdo prova.

Ms.: 4) chon; zo. — 12) ssì fedelle.

LVIII

(1310)

Mem. 120, c. XXVII^{r} (p. 173^{r}). « Liber Memorialium... per me Bonfiglolum domini Johannis quondam domini Canbii de Zanbechariis ». I due versi sono un frammento di un sonetto attribuito a Giacomo da Lentini (Langley, p. 85).
Card. n. 7.

Or come puo(te) chusì gran dona intrare
per gli ochi mei che sì piçol[i] sonno? ?

Ms.: 1) che me voute; iintrare.

LIX

(1310)

Mem. 120, c. XXVII^{r} (p. 173^{r}).
Card. n. 8.

Si porto pena et agio gran martiri,
no saço per che questo m'avene
. . . . . .

LX

(1310)

Mem. 120, c. XXXIII^{r} (p. 179^{r}). La ballata, della quale il Memoriale riporta solo la ripresa e la prima stanza, fa parte delle rime dantesche di dubbia attribuzione. Infatti solo il codice dell'Escuriale l'attribuisce all'Alighieri, mentre in altri manoscritti, come del resto anche nel nostro Memoriale, è anonima (cfr. Le Opere di Dante, a cura della Società Dantesca Italiana, Bemporad, Firenze, 1921, pp. 124 e 140).
Card. n. 28.

Donne, io non so de ch'i' mi prieghi amore
ch'ello m'ancide e la morte m'è dura
e de morrire non ò pure paura.

Nel mezzo de la mia mente risplende
un lume de' bei ochi ond'io sonno vago
. . . . . .
ver ch'ad ora caderà e disende
una sagita ch'asucha un lacho
[del cor] prima che sia ispenta.
Zo face amore qual volta mi rammenta
la dolçe mano [e] quela fede pura
che dovrebe vita fare sechura.

Ms.: 1) vi prieghi amare. — 2) che la marçide. — 5) dagli bei. — 6) che discende. — 8) sia yspelta.

Nota - L'ultimo verso era stato erroneamente letto tanto dal Carducci come dal Livi: « Che dona berta in fino incura »!

LXI

(131f)

Mem. 120, c. XXXVIIIv (p. 404v). «Liber memorialium... per me Johannem quondam Alberti de Zanellis ».
Levi, n. 6.

Madona, la merce[de]
ch'eo (ve) demando per Deo, no la sdegnati.
Movave alquanto in ver [de] mi pietate.

Questa merçè ch'eo chiero
in secorso del meo duioso core . . .
. . . . . .

Ms.: 5) çuioso,

LXII

(1311)

Mem. 123, c. XXIV^{r} (p. 381^{r}). « Liber memorialium... per me Anthonium Johannis speciallis not. ». Il primo dei componimenti contenuti in questo Memoriale è una ballata di Cino da Pistoia e fu indicata per primo dal Livi a p. 9 del suo volume « Cultori di Dante in Bologna ». Venne poi ripubblicata per intero, insieme ad altre poesie trovate in questo stesso Memoriale, dal Levi.
Levi n. 9.

CANTIO

Amor, la dogla mia non à conforto
però ch'è for misura;
cusì la mia ventura
quando m'inamorò, m'avese morto.
S'ela m'avese, quando e' dico, ociso,
no m'era lo morire
grave più che portase 'l corso umano,
ma or, se moro, perderò 'l bel vixo
dal quale cotanto strano
in virità me serà 'l partire,
ca, se 'l potese propriamente dire,
non credo che sia core
ne la toa fede, amore
che non prendese ma[r]tir e sconforto.

Ms.: 7) chorso. — 9) eo canto. — 10) ch'in virità me seria lo p. — 11) cha. — 12) chore.

LXIII

(1311)

Mem. 123, c. XXIV^{r} (p. 381^{r}). Riproduco la ballata con i numerosi emendamenti proposti dal Levi.
Levi, n. 9.

Se me departo non è di mia vogla
però 'l meo cor de dogla — n'è smaruto.

Ma lo partir m'avene — con doluri
vive 'l meo core — in pene, note e dia.
Recordandome del to fin'amore,
non po' 'l meo core — pensar bona via.
Or sum partuto — da (la) toa signuria,
tornaria — se da ti fose vogluto.

Per Deo, madona, fa no pera in tuto;
per ti mia vita se po' mantinire
e la mia morte a ti no rende fructo.
Dona, me da' conforto del g[u]arire.
Senpre serò, madon[a], al to servire,
tu e' la mia sperança e 'l meo reducto.

Ms.: 1) el di. — 2) lo meo chore; smarito. — 3) partire; con tanti d. — 4) chore; in gran p. — 6) e lo meo chore non po. — 7) hor. — 8) ben ce retornaria; veguto. — 9) fa che. — 10) che la mia vita per ti se po. — 12) doname dona.

LXIV

(1310)

Mem. 123, c. XXVI^{v} (p. 383^{v}).
Levi n. 9, Frati p. 203.

Po' ch'aviti conquiso,
madona, lo meo chore
merc[è], per vostro honore,
che m'ag[i]ati a servente.

Sì m'aviti conquixo
che sum vostro e no meo,
tant'è vostra valença
quando ve sonto a vixo.
De', mo cum faraço eo
per dir[e] la mia inte[n]ça?
Perch'a vostra sentença
sonto çascadun'ora
menbrando la figura
de cui languo sovente.

Lo sovente languire
çorno e note sostene
lo meo cor(e) per amore.
Voglol' in çoi' servire:
pur sete la mia spene.
Per star lial servitore
non mai altro segnore

non chero for che vui
considerando (che) vui
24 più d'on'altra siti piacente.

Ms.: 2) mandona. — 12) cascadun. — 13) vostra figura. — 14) languisco. — 18) çoy. — 19) soto. — 21) ne mai.

LXV

(1310)

Mem. 123, c. XXVI^{v} (p. 383^{v}).
Levi n. 9, Frati p. 206.

Guardando l[a] vostra beltate
e 'l fin piacere piaxente,
(et o) dona çintil, è ligero,
4 liger m'è per vui sufrire
çascuna pena e tormento.
Asai contento [è] 'l dixire
sol d'un gintil pensamento,
8 quando del vostro talento
n'ò quel dono sì altero
com'è 'l sol don ched e' chero.

Ms.: 5) caschuna. — 9) Vo aquel don.

LXVI

(1310)

Mem. 123, c. XXX^{r} (p. 387^{r}).
Levi n. 9, Frati p. 204.

CANTIO

Apic[h]è sia 'l mal marì
che m'à facto amiga,
che no me sa solaçar:
senpre serò trista.

E' son çoveneta e bela
e d'Amor me sovene,
(e) questo tristo [omo]
no me fa quel che (se) convene.
Trovat'ò intendemento
ch'el meo core disidra,
che me fa solaço d'amor
e d'altro non à cura.

E' conforto çaschum homo
che mugler vol prender
che la diga solaçar
[e] trar al romaglete .
E se questo el non [vol] fa[r]
odì che i encontra,
ch'el è facto scornaclabele
ed altri n'à gran colpa.

Ms.: 2) amigha.

LXVII

(1314)

Mem. 128, c. XIV^{r} (fasc. V). « Liber memoriallium... per me Johannem Gerardini Tarafini notarium ».
Levi n. 10.

Lo fino amore e la vera amistate
se prova, amico, per perseverança.
Ancor l'amico se sol per usança
provar nel tempo de l'aversitate.

Donqua lo amico che in prosperitate
conserva per lo fructo l'amistança
non ten d'amico vera simiglança
chè muta fede per l'aversitate.

Donqua de la fortuna no me doglo
se me se pon[e] contra e me rechede,
po' me demostra l'una e l'altra fede,

qual m'è amico de mala merçede
e qua[l] non se recrede per corduglo:
decerne hom per fortuna gran da luglo.

Ms.: 3) anchor... unsança. — 8) chi. — 14) hon.

LXVIII

(1315)

Mem. 130, c. LXV^{r} (fasc. V). « Liber contractuum factus manu mei Alberti quondam domini Verlionis de Pançonibus not. ». Levi n. 12, Frati p. 207.

CANTILENA

" Babbo meo dolce con' tu mal fai,
ched io sum grande [e] marito no me dai.

Mal fa' tu, babo, che no me mariti
ched io son grande e son mostrata a diti.
Ben m'ài tenuta cum tego asai,
fal pur di' ora, s' tu 'l di' far çamai ".

" Figlola mia, non ti far meravegla
s'io t'ò tenuta cotanto in famegla,
c'om dal to fatto ancor non trovai
cha 'l sper de deo trovarelo ogimai ".

" El m'è si forte cresciuta la vogla
d'andar atorno ch'eo (men) moro di dogla.
Babbo meo dolce, fa con' tu sai
che 'l meo cor tristo ralegri ogimai ".

Ms.: 4) dite. — 9) con dal.

LXIX

(1315)

Mem. 130, c. LXVI^{v} (fasc. V). Come già ha notato il Levi, questi pochi versi costituiscono la ripresa di una ballata di Guido di Ostasio da Polenta (cfr. C. Ricci, L'ultimo rifugio di Dante Alighieri, Milano, 1891, pp. 382-3).
Levi n. 12.

Novela çoia 'l core
me move d'allegreça
per la somma dolceça
che tutor sento per gracia d'amore.

LXX

(1316)

Mem. 132, c. LII^{r} (fasc. VI). « Liber Memorialium... per me Phylipum de Pançonibus ». Questi primi otto versi della nota canzone di Dante furono trovati e pubblicati da G. Livi, Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna, Cappelli, Bologna, 1918 (p. 13).

Così nel mio parlar voi' esere aspro,
com'è negl'ati questa bela petra
la quale ognora inpetra
maçor dureça e più natura cruda,
e veste soa persona d'un diaspro
tal che per lui o perch'ela s'aretra
n[on] esse de faretra
saita che çamai . . . .

Ms.: 6) e perch'ela.

LXXI

(1316)

Mem. 132, c. XXXIIIv (fasc. VIII). « Liber Mem. scriptus per me Ugolinum quondam d. Henrigipti de Quercis ».
Levi n. 13, Frati p. 209.

Tu sai bem che de fede
te servo, Amor; però chero merçede.

Tu sai, o signor mio,
che te sum servo de fede e de core
e sai che 'l to valore
nella mia mente reman chol dixio.'
V[olta] — Però, signor e Dio
chome servo lial chero merçede.

Amor, come tu sai
merçè chiamar me fai — al to podere
perchè tutor sedere
sospett[o] e gellosia nel cor me fai.
V[olta] — De', signor, movi omai
che più val mo che mai — la toa merçede.

Questa merçe me tene
for d'onne ben e tolm'one delecto,
unde più non l'aspecto
perchè ça morta sento la mia spene.
V[olta]. Tu me day mal per bene,
o Signor mio; questa non è merçede.

Ms.: 2) servo: *o* espunto. — 4) fede: *e* espunto. — 7) signore: *e* espunto. — 8) liale: *e* espunto — 11) sederei. — 13) movi: *i* espunto. — 16) bene: *e* espunto. — 20 nonne.

LXXII

(1319)

Mem. 137, c. CLIV^{v} (p. 185^{v}). « Liber memor.... mei Çagniboni condam Guidonis Çagniboni not. ». I versi seguenti non sono altro — come ha osservato il Levi — che un frammento, con molte varianti, di un sonetto il quale è attribuito a Re Enzo dall'autorità di alcuni codici come il Chigiano L VIII 305 e il Vatic. 3214.
Levi n. 14, Monaci (Crest.) p. 203.

Tempo vene che sagle e che desende,
tempo ven(e) d'ascoltare e da taxere,
tempo ven(e) da hobedire a chi reprende,
tempo ven(e) da infingere de no vedere.
Tempo ven(e) da hofendere a chi offende
tempo ven(e) de molte cose provedere,
tempo ven(e) de menaçe no timere.

Ms.: 2) alscoltare. — 4) damfingere. — 5) offemde.

LXXIII

(1319)

Mem. 138, c. XI^{r} (p. 362^{r}), c. XXVIII^{v} (p. 379^{v}). « Liber memorialium... per me Nicolaum condam domini Dominici Tholomey ». I versi seguenti sono stati ricavati — e il Levi l'ha già notato — dal *Tractatus amoris* che Francesco da Barberino aggiunse come complemento all'altra sua opera *I Documenti d'Amore* e nel quale volle descrivere in breve gli effetti d'amore sopra persone di diverso stato e condizione. I tre versi della *Vedova* sono ripetuti nello stesso Memoriale, ma con la scritta *Amore* messa di fianco, a c. XXXVIII^{v} (p. 389^{v}). Indico con *Barb.* le varianti più importanti offerte dal Cod. Barb. 4076, e con *B* la c. XXXVIII^{v} del Memoriale.

Per il confronto con l'opera del Barberino mi son giovata dell'edizione di F. Egidi, I documenti d'amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali. Società Filologica Romana, Roma, 1902-1927 (Il *Tractatus amoris et operum eius* si legge a pp. 407-417 del vol. III).

Levi n. 15.

F[RATE]

Per li gram culpi ò çà perd[ut]o 'l core,
ma dico ch'eo potrebi ben canpare
non che per coxa ma per un sol guardare

S[UORA]

Sed eo potese demostrarte, Amore,
chome me pliaçe 'l chulpir che tu fai,
çetristi roxe e non pur dardi omay.

MA[R]I[TATA]

Pregot' Amor, po' m'à[i] cussì morta
ch'almen cuverta sia la mia ferita,
sì segu[i]rò de questa morte vita.

VEDOA

Non temo to ferir(e) nè don te chero,
ch'e' porto d'onestà 'l meo cor armato
ma non dexamo chi t'à siguitato.

Var.: 1) ms. chore. — 2) ms. dicho. Barb. ma sì ti dico ch'io porei campare. — 3) ms. cha per... um sol - Barb. non che per rosa. — 6) Barb. gittresti. — 8) ms. chuverta. — 10) B de don. — 11) ms. me chor armata. — 12) ms. ma nun. - B. ma nnon - Barb. disamo.

LXXIV

(1319)

Mem. 138, c. XXV^{r} (p. 376^{r}). Il sonetto è di Cecco Angiolieri. Levi, n. 15.

De tute cose me sento fornito
se no d'alquante che non meto cura,
come de calçamente e d'armatura:
de ben vistire in tuto e' son pulito,

con li dinari son sì mal nutrito
c'àno de mi con del diavol paura;
altri deleti, per mala vintura,
plu ne son for(a) che çenar de florito.

Or sa' tu de che ò grand' abondança?
de male cene con dex(e) nar(i) peçuri
e (de) tristi leti per conplire la dança.

Altri deleti no (ve) conto, segnuri;
tropo serebe ça lunga l'insta[n]ça.
Quist'è nulla, po' ch'è gl'altri maçuri.

Ms.: 4) punito. — 11) trissti.

Nota - Sotto il sonetto dell'Angiolieri si leggono altri due versi volgari, scritti però da mano diversa:

« Ma sse romper possesse et melegari
Aver porave de bon dexenari ».

Il Levi legge il primo verso nel modo seguente:

« Ma - s - se romper possesse el me' logari »

interpretando *logari* come « salvadanaio » (da un * *loc - ariu*).

LXXV

(1319)

Mem. 138, c. XXIX^{v} (p. 380^{v}). È incerto se i versi seguenti siano uno strambotto di sei versi, oppure l'inizio di un sonetto, quantunque il Levi propenda per la prima ipotesi.
Levi n. 15, Frati p. 210.

Stando davanti a voy, dona, son muto
e sinpliço me fati devegnire;
allocta ch'eo ve vego son smaruto,
in vostra corte perdo one sapire.
E' non so dir perchè çe sia venuto,
veço che voglo e no lo so cherire.

Ms.: 2) nevegnire.

LXXVI

(1319)

Mem. 138, c. XXXVII^{v} (p. 388^{v}). Anche di questo breve ed oscuro frammento, scritto poche pagine dopo il componimento precedente, non si comprende bene lo schema metrico e se si tratti veramente dell'inizio di un sirventese secondo quanto il Levi sarebbe disposto a credere.
Levi, n. 15.

Con più penso più averso,
pres'ò 'l bixo lasat'ò 'l perso,
perchè le conte non mudan verso
nè mainera.

Ms.: 4) de.

LXXVII

(1320)

Mem. 139, c. Ir (fasc. III) « Liber Memorialium... per me Gregorium [quondam Aldrovandini] de Prevedellis not. ». Il sonetto è attribuito a Ser Onesto da Bologna dal cod. Vat. Barb. Lat. 3953, ed in questo ms. gli ultimi due versi della seconda quartina sono posti — a quanto pare erroneamente — subito dopo i due versi iniziali della prima quartina. Il Casini stampò il presente sonetto secondo la redazione barberiniana, e indico con *Barb.* alcune varianti di questo codice.

Levi n. 16, Casini n. 62.

Quella crudel staxone ch'a çudegare
virà 'l nostro signor tuto lo mondo
el tramarà la terra, el foco, el mare
et avrirasse 'l cel(o) per lo gran pondo.

E vorà 'l zusto volenter(a) campare,
[e] dirà 'l pechador: " ove m'ascondo? ",
[e] non serà nexun che consolare
posa 'l so core, e quanto vol sia mondo.

E non serà nexun angel divino
che no se [ne] spaventi de quel'ira
for che la vergen donna nostra guida.

Or che farò che de pechar non fino?
In symile de mi che sonto a sira
niente me val s'i so preghi no m'aida.

Ms.: 1) al çudhegare. — 6) aschondo. — 7) comscolare. — 8) chore. — 10) Barb. *che non aggia paura.*

Nota - 13) Il Levi proporrebbe di correggere *in symile* con *in ausilio*, e il senso sarebbe senza dubbio più chiaro. Tuttavia anche nel Barb. leggiamo: « *egli è simil che sono presso a sira* ».

LXXVIII

(1320)

Mem. 140, c. IIr (fasc. IV). « Liber memorialium... per me Santum filium U[g]olini quondam Santi not. ». La lezione che il nostro Memoriale ci offre della presente ballata — che con tutta probabilità doveva avere la forma aperta propria dei più antichi componimenti del genere, senza una struttura metrica e strofica ben determinata — è quanto mai lacunosa e scorretta, ed è perciò assai difficile ristabilire quale dovesse essere lo schema metrico originale. La mia edizione differisce notevolmente da quella offerta dal Levi, quantunque abbia mantenuto talune correzioni e integrazioni da lui proposte

Levi, n. 17.

Novella danssa,
[mov]e da ma parte
e va[ne] a[l] loçegnolo in cui dixio

Novella danssa,
e va sbrigatamente
sacigli dir(e) mi pene
[e] quanto sia punçente
el mio martire,
e dille como eo çaço
in foco ardente
nello morire;
del ben servire
se deça remembrare.
A mi deça tornare
sença fallança,

no faça demorança,
canta la çoia ch'è disiata.

Credo murire
sença dubitança
se a mi no vene
quella che amo
sopra on'altra amança,
ço è la mea spene.
E' me lamento
e no son(o) de sa asença
como se contene
. . . . . .

Ms.: 3) eia aloçegnolo in cui dixio dilli. — 6) saciglil... le mi p. — 7-8) quanto S mio punçente elli mey. — 9) çago. — 11) nelli merire. — 15) senca fallanca. — 16) faca. — 17) çora che disviata. — 19. çença. — 20) sa a mi. — 22) sopro.

LXXIX

(1320)

Mem. 140, c. IV^{v} (fasc. IV). La presente ballata è scritta due carte dopo una nuova redazione dell'ormai ben noto sonetto del Guinizelli (cfr. n. XVII).
Levi n. 17, Frati p. 211.

De vuy sonto inamorato,
dona, coralemente;
pregove dolçemente
del bon(o) servir(e) ve deça remembrare.

May a lo meo vivente
inamorato no fui,
dona, se no de vuy
may a la vita mia.
Vuy siti plu plaçente,
quando resguardo vuy
inamoramene plui,
clara stella de la dya.
Plu che dona che sia
sì bella al meo parere
no se possa vedere
nè a vuy se possa apareçare.

A vuy, done, d'amore
mia ballata ve mando,
diróvello in chantando
tuto lo meo penare.
Die et note tut'ore
per vuy vo tormentando,
per lo mondo inpaçando
logo no (pos)so trovare.
Tráme de (que)sto penare,
far lo poxiti bene;
liçera cossa è 'l bene
se tu m'abraci solo una fiata.

Açi de mi pietate,
de lì ch'eo sonto a porto
di ch'eo son(o) quassi morto
se no me securiti

ma pur sol d'un(o) baxare:
dar(e) mel poxiti in çogo.
Tráme de questo foco,
madona, se vuliti!
Gram mercè vuy n'avriti
s'el v'è in piacemento;
ch'eo . . . . . .
quanto vuy savre' dire e comandare.

Ms.: 4) renebrare. — 10) ve sguardo. — 13) plu che dona. — 14) allo meo. — 21) tuta ora. — 26) fan. — 33) sul. — 39) ch'eo volirio coperto (sic). — 40) savri.

Nota - 28) Il verso dovrebbe essere un endecasillabo con la rima in *-are*, e il Levi propone perciò di correggerlo nel modo seguente: « Se tu vora' me una fiata abraciare ».

LXXX

(1321)

Mem. 143, c. XII^{v} (p. 254^{v}). « Liber contratuum... per me Johannem quondam Anthonii Yvani Ferri not. ». Il Levi ha osservato che i tre versi seguenti sono l'inizio di una ballata che è anche contenuta nel Cod Vat. 3214 e nel Cod. Bolognese Univ. 1289.

Levi, n. 19.

Dona, po che miray
la gram beltate del vostro bel vixo
non fo çamay me' cor(e) da vue diviso.

LXXXI

(1321)

Mem. 143, c. XII^{v} (p. 254^{v}). I quattro versi qui riportati sono scritti subito dopo il componimento precedente. Un'altra redazione di questa ballata, che è contenuta per intero nel Cod. Vat. 4823, fu trovata dal Pellegrini sulla copertina di un registro conservato anch'esso nell'Archivio di Bologna (cfr. Levi, p. 46).
Levi n. 19.

Vue non guardati questa çoveneta
che ven cun i ocli in segnoria del core
cun l'umano spiendore
aduçe la soa vista leçadreta

Ms.: 2) Pell. per gli. — 3) Pell. ch'ogni... splendore.

LXXXII

(1321)

Mem. 143, c. XIX^{v} (p. 261^{v}). Quantunque il presente frammento sia troppo breve ed incompleto per stabilirne il metro e l'argomento, tuttavia il Levi ha ritenuto che si trattasse della ripresa di una ballata intorno alle pene dei lussuriosi nell'oltretomba.
Levi n. 19.

Fedele amica del teranio amore,
anema trista che misera vivi,
del mal che tu sentivi
non trovi tu pietà mecho nel core.

Ms.: 1) de le. — 4) pietate.

LXXXIII

(1321)

Mem. 143, c. XXXIX^{v} (p. 281^{v}). Fu il Livi che segnalò per primo la presenza in questo Memoriale di una terzina della Divina Commedia (Inf., XIX, 97-99) e questi pochi versi costituirono per qualche tempo il frammento più antico a noi pervenuto del poema dantesco. Alcuni anni dopo si rinvennero alcune terzine del Canto III dell'Inferno scritte in un registro di atti criminali, dell'anno 1317, conservato anch'esso nell' Archivio di Bologna (Cfr. P. Rajna, In prossimità di un grande centenario, N. Antologia, gennaio 1919).

G. Livi, *Cultori di Dante*, (p. 2.).

Or te sta, che tu se' ben ponito;
e guarda bem la mal tolta moneta
ch'eser te feçe contra Charlo ardito.

LXXXIV

(1321)

Mem. 143, c. IX^{r} (p. 367^{r}) e c. X^{v} (p. 368^{v}). « Liber Memorialium... per me Dalfinum condam domini Gardi Vedoacii not. ». I primi sei versi di questo sonetto incompleto ed anonimo sono trascritti nella c. IX^{r} e gli altri cinque nel verso della carta seguente. Levi n. 18.

Là o' no è seno, non è chanosença;
chi non è saço non serva misura.
Tute vertute passa sofferença:
per no sofrire chança [to] natura.

Di tute cose che vene a sentença
l'omo dè provedere e poner chura:

ben se convene aver provedença
per mantignir zascuno in dritura.

9 Si homo falla, per si se chastiga,
ch'asay val meglo chi per si se menda
che per altruy mendarse sie represo
. . . . . .

Ms.: 8) zascunno. — 11) represso.

LXXXV

(1321)

Mem. 143, XVI^{v} (p. 374^{v}). Questo breve frammento di una canzone di Lapo Gianni era stato segnalato per primo dal Livi (Cultori di Dante in Bologna, p. 10).
Levi n. 18.

Amore, eo chero mia dona in dominio
e l'Arno or fino,
le mura de Florença inargentade,
le rughe de crestallo lastregate,
forteçe alte e merlate
meo fideli fosseno zascun . . .
. . . . . .

LXXXVI

(1324)

Mem. 151, c. VII^{v} (fasc. III). « Liber memoriallium... per me Ugolinum quondam domini Henrigipti de Querçiis not. ».
Levi n. 22.

Quanto s'adorna ognor vostra beltate
e cresse in vui virtute,

donna, più penso, dolce mia salute,
ch'amor me fa sperar per soa pietate.

La mente mia ch'imaginando vede
contenta la soa vita
s'alegra amando ognor cum più valore,
ma teme che nel don de tal merçede
non sia d'amor tradita
o prima el gram dixio consumi 'l core.
V[olta] — Per che sperança da bene e d'onore
no m'è sença temere;
donqua secorra al focho del piasere
conforto degno a vostra nobeltate.

Ms.: 1) honor. — 7) honor. — 8) theme.

LXXXVII

(1324)

Mem. 151, c. XXXIV^{v} (fasc. IV). « Liber Memoriallium... per me Marchum condam Thomaxii Johannis Bonaçunte not. ». Questi due proverbi non sono del tutto nuovi, ma si ritrovano in altri elenchi di antichi proverbi.
Levi n. 21.

Paura garda vigna,
ma no saltaro.

Staxone ven de maço,
ma no chi desperçe.

LXXXVIII

(1325)

Mem. 153, c. XL^{v} (fasc. IV). « Liber instrumentorum contractuum et ultimarum voluntatum... scriptus per me Anthonium condam domini Johannis Specialis not. ». I pochi versi che troviamo in questo Memoriale costituiscono la ripresa di una ballata di Girardo da Castelfiorentino, ballata che è invece riportata per intero in un codice Marciano e in un altro Riccardiano (cfr. Levi p. 49).

Levi n. 23.

Amor la cui vertù per gratia sento
me fa, dona, menbrar che vostro sono:
questo sì richo dono
me tene in çoy, luntan d'one tormento.

Ms.: 1) vertute. — 2) menbrare. — 4) luntano.

APPENDICE

LXXXIX

(1286)

Mem. 66, c. CXLV^{r} (p. 206^{r}). « Liber Memoriallium... per me Albertum Vinciguerre Rovixij notarium ». Pellegrini n. 7.

Mens opponentis eget magno dono
et eo pro satisfarme no lo lassu,
in hoc ymo perito tibi dono
cotale questione in vui me lassu
et quis qui amat plane sine sono
multi altri sum che van più forte passu
et ego qui taliter hoc sono
siave provato per una de li passu.
. . . . . .

XC

(1290)

Nel Mem. 78, c. XLVI^{r} (p. 174^{r}) è riportato un oscuro componimento che sembra nascondere, sotto i versi irrimediabilmente malconci e sconnessi, una cantilena infantile. Il Carducci l'ha pubblicata ricopiandola dal manoscritto senza nessuna distinzione di

versi, mentre io preferisco tentare — anche se arbitraria ed incerta — una distribuzione metrica.

Card. n. 48.

Turlu turlu turlu,
questo non sapivi tu,
çocho la mia sperança e vana.
Tu ç'andrà for de sscona (sic)
e per altro çamino,
tu çe baterà la lana
[in] Lombardia et in Tosscana,
sì chomo chativo Guglelmino
va percaçando . . . . .
et habu[n]dancia procaçando.

XCI

(1321)

Mem. 143, c. XVII^{r} (p. 375^{r}). I due versi volgari non sono altro se non un antico proverbio italiano che ritroviamo in altre serie di antichi proverbi e rispondente ai due versi latini che lo precedono in questo stesso Memoriale. Il Levi ricorda infatti il proverbio della raccolta di Garzo dell'Incisa:

« Giornata fa compiuta - chi da folle si muta ».

Levi n. 18.

Facies [*Mem.* Finis] completam - stultum vitando dietam

scilicet:

Nichil egisti - nisi caute gesseris isti.

verbigracia

Zornada fa conpleda
chi dal mato se stramuda.

XCII

(1322)

Mem. 145, c. III^{r} (fasc. V). « Liber Memoriallium... per me Dalfinum Gardi Vedoacy not. ». A riscontro di questo antichissimo proverbio il Levi ricorda, tra i molti esempi, quello dello *Schiavo di Bari* (« Guardati di non far quello ad altrui - che tu non vuo' ricevere da lui »).

Levi n. 20.

No far quello ad altri che tu no voy che sia facto a ti et sic stabis in pace.

GLOSSARIO

Abentare XVIII, 20 riposare, trovar riposo.
avenenteze XLI, 8 bellezze.
açunto III, 37 colpito.
afinar LVII, 13 affinare.
Agyòs I, 17 santo (dal greco).
aleg[i]are XII, 5 alleviare.
alegnare XXVI, 5 attecchire.
alentischare XLIV, 6 rallentare.
altura XXIX, 14 altezza.
ancidere XXXVII, 2; *ancir* XI, 14 tormentare.
anguano LI, 63 quest'anno, ora.
aprendere XXIII, 48 afferrare.
asenblare XXXV, 2 confrontare.
aunire XXIX, 1 fare onta.
avere - *açati* (sogg. pres. 2ª pers. pl.) abbiate.
ayre (*di bon*) XIX, 26 di bruna cera, volentieri.

Bassare XIII, 9 baciare.
baxillisca XLIV, 2 femm. di basilisco
bellore XIX, 12 bellezza.
benenança LI, 47 benevolenza, benignità; XLII, 12 bene.
bernaço XLV, 3 baronaggio.
bixanti, cfr. some di bixanti.
bixo LXXVI, 2 bigio.
bosìa XX, 5 bugia.
broylo XLVI, 9, 10 giardino.
buglone II, 38 brodo (dal franc.)

Cabia, cfr. *gayba*.
calçamente LXXIV, 3 calzari.
campanella (far) IV, 10.
canzata XXIX, 9 cangiata.
caudore XXV, 8 caldo.
cayba cfr. gayba.
cellata XIII, 7 stanza.
cera V. 9; VII, 18; IX, 32 ecc. viso.
césaro XII, 7 cigno.
chanoscìa XXX, 10 conoscenza.
cherere XV, 11; XXXVII, 10 chiedere.
chito XXIII, 39 quieto.
co' LII, 22 capo.
cocho VI, 32 cuocio (1ª pers. sing. ind. pres. di *cuocere*).
complita VIII, 14; XLII, 9 ornata, adorna, perfetta.
con XVII, 2 come.
conplere LVI, 8 compiere.
consegio XXVIII, 4 consiglio (forma veneta).
crovire I, 28 coprire.

Çaçer - *çaço* LXXXVIII 9 giaccio.
çano XXXV, 6 giallo.
çenar LXXIV, 8 gennaio
çetar - gettare - *çetristi* LXXIII, 3 getteresti.
çogla XIII, 14; VIII, 29 goia.
çoi VI, 27; VIII, 19 ecc. gioia.
çoncare II, 6 bere smodatamente.
çonçer XI, 10 giungere.

Deceduto II, 31 afflitto (dal prov. *deceüt*, con falsa regressione. Si trova *deceduto* anche in Guittone).
degnare XXV, 6 stimare.
delicamento IV, 15 diletto.
deportare LII, 24 (ant. fr. déport) divertirsi.
deporto VI, 34 svago, divertimento.

derelinquire I, 36 abbandonare.
deschadere XXVII, 14 decadere.
descredere XXXIX, 5 non credere.
desperçe LXXXVII, 4 disperde (?)
dexamare LXXIII, 9 disamare.
dovere - *digi* LI, 35, *diçi* LI, 53 devi (2ª pers. sing. ind. pres.).
dungelgli LII, 21 donzelli.
duxo (*Morando?*) III, 26 duca.

Elçar IV, 9 alzare.
Elytheòs I, 18 Signore (dall'ebr. *elī* e dal greco).
enboçito (corr. enbo[l]cito?) II, 30 render bolso.
entizare XXXIX, 2 attizzare (?)
entrasatto III, 7 senz'altro.
essere - *sonto* LXIV, 12; LXXVII, 13; LXXIX, 1,30, sono (Iª pers. sing. ind. pres.). *ei* III, 18, 20 sei (2ª pers. sing. ind. pres.); *ene* LI, 65 è (3ª pers. sing. ind. pres.); *en, eno* XVII, 11, XLV, 9 sono (3ª pers. pl. ind. pres.); *fus* II, 23 fossi (2ª pers. sing. cong. imperf.).

Falenza XXVIII, 5 errore.
fassa I, 26 fascia (*fin dalla fassa* significherà « fin dalle fasce », ossia « fin dalla nascita »).
finare LI, 49 finire.
flagele I, 4 fragile.
flato XXX, 14 fiato.
fornio XXVI, 10 fornito.

Gallea II, 34 galera.
galleta II, 5 orcio, misura di vino.
gayba (cayba, cabia) XLVI, 1, 4, 6 gabbia.
glocc[*hi*] IV, 24 gnocchi (plur.).
grameça I, 37 gravame, afflizione.
guagnelisti I, 8 evangelisti (plur.).
guar[*i*]*xone* XXXII, 4 salvamento.

guierdone LII, 33, guiderdone, ricompensa.
guizo XXXIX, 4 vizzo.

Inavrato XXX, 6; L, 10 ferito.
inprimera XLII, 19 prima.
inte[n]ça LXIV, 10 intendimento.
intendança XXXVI, 9 intendimento.
inviscare XLILV, 3 invischiare.

Lavagna IV, 14 lago, pozzanghera.
liança XXXVII, 19 lealtà.
[*lixignuolo*] XL, 3 usignolo.
luglo LXVII, 14 loglio.

Malinança LI, 45 cattiveria, cattiva intenzione.
malparleri LI, 59 lusingatori (plur.).
mancha XLIV, 1 priva.
maxone IV, 3 casa.
miore XVIII, 17 migliore.
misererri XXIX, 13 miserere.
mugler LXVI, 14 moglie.

Nançi VII, 13 anzi.
noglia XLII, 15 noia.
'ntença XXVI, 8 cfr. *inte[n]ça*.

Ogimai LXVIII, 10, 14 omai.
oselare LII, 25 uccellare.

Paraole XL, 11 parole (plur.).
pare LII, 1 padre.
pareclata XIII, 20 apparecchiata.
perdexone XXXII, 6 perdimento.
perso LXXVI, 2 oscuro.
pesança I, 15; XVIII, 27; XLII, 16 gravezza, dolore.

pignere XXIII, 44, 42 dipingere.
pla' XLV, 8 piato.
plasent[e]leça LI, 18 piacere.
polsare L, 5 posare.
preite II, 22 prete.
presio XXXVII, 5 pregio.
prudito XXIII, 37 prurito.

Quadra (*di bella*) XL, 2 forma, fattura, grandezza.
quartier IV, 6 misura di vino.

Raixe IV, 12 radici (plur.).
reducto LXIII, 14 rifugio.
rengratiosa XVIII, 26 graziosa.
respiendere XXXVIII, 18 risplendere
retropia XL, 9 elitropia.
rivera XXXV, 5 riva.
rochi XL, 8 pezzo degli scacchi.
romaglete (?) LXVI, 16.
rughe LXXXV, 4 strade (plur.).

Sabaot I, 36 Dio degli eserciti (ebr.).
Salire - *sagle* LXXII, 1 sale (3ª pers. sing. ind. pres.).
saltaro LXXXVII, 2 custode, guardia campestre (cfr. *P. Sella*, Glossario latino emiliano, p. 304).
saxone IV, 4 stagione.
scermo XLIV, 9 schermo.
schera LII, 15 schiera.
sclantare - *sclanti* III. 11 schianti (3ª pers. sing. cong. pres.).
scornaclabele LXVI, 19 cornuto.
scudeline XL, 1 scodelline (plur.).
seçornare X, 2 soggiornare.
seçorno XVIII, 24 riposo.
sinpliço LXXV, 2 semplice.
smanchare XLIV, 8 spossare.

smenovenire VII, 4 venir meno, perdere i sensi.
smerato XVI, 6 lucente
some di bixanti XL, 5 carichi di bisanti.
sparaveri LII, 23 sparvieri.
spiendore LXXXI, 3 splendore
stagnata II, 10 pentola.
stiza XXXIX, 6 tizzone.
stramudarse XCI, 2 stramutare.
strano LXII, 9 straordinario.
stroniçole XXXIII, 19 cfr. n. al testo.
[*s*]*turbare* XXIII, 4 cancellare.
stuva IV, 15 stanza da bagno.

Teranio LXXXII, 1 terreno.
topino LI, 51 misero.
trabucar XXVII, 8 cadere, precipitare.

[*U'*] XLIV, 4 ove.
uncina XXVII, 5 peso (cfr. *P. Sella*, Glossario latino emiliano, p. 373).
uxolo XLVI, 5, 6, usciolo.

Vertudiosa XXXIV, 8 valorosa.
vin bruschetto II, 47 vino aspretto - (vino lambrusco ?).
vin sotile IV, 4 vinello.
vos I, 9 voce.

INDICE DEGLI AUTORI

Anonimi: I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVIII, XIX, XX, XXI, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVI, XXXVII, XXXIX, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, L, LI, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXXI, LXXIV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXI, LXXXII, LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX, XC, XCI, XCII.

Alighieri Dante: XXII, XXXVIII, LX (attr.), LXX, LXXXIII.

Angiolieri Cecco: LXXV.

Barberino (da) Francesco: LXXIII.

Bologna (da) Onesto: LXXVII.

Castelfiorentino (da) Girardo: LXXXVIII.

Cavalcanti Guido: XLIX.

Enzo (re): LXXII (attr.).

Gianni Lapo: LXXXV.

Guinizelli Guido: XVII, XXXV.

Lambertazzi (de') Fabrizio: VII.

Lentini (da) Giacomo: XXIII.

Pistoia (da) Cino: LXII.

Polenta (da) Guido Ostasio: LXIX.

Salimbeni Nicolò (detto il Muscia): XL.

INDICE DEI CAPOVERSI

A dir lo male no è cortisia XX
Ad una festa de l'Asansiom XLV
A la gran cordoglança XXXIV
Amico meo, l'amor d'amar m'invita XXXIX
Amor, dona me prega XLVII
Amore, eo chero mia dona in diminio LXXXV
Amor la cui vertù per gratia sento LXXXVIII
Amor, la dogla mia non à conforto LXII
Amor, poi che luntano XLII
Apic[h]è sia 'l mal marì LXVI

Babbo meo dolce, con tu mal fai LXVIII
Bell' e cortexe çoven dona e saça XIV
Boni som gli sparisi e gli fungi XXI

Chi (a) fa vendeta se vol pone[r] mente XXXII
Chi me confortirae? LIV
Chusì di gl[i] ochi soi foss'ella mancha XLIV
Con più penso più averso LXXVI
Così nel mio parlar voi' esere aspro LXX

Deavi mala fortuna bon coraço XXXI
De lei servire Amor(e) plu me contento L
Deo, alto pare, re de gloria LII
De tute cose me sento fornito LXXIV
De vuy sonto inamorato LXXIX
Doglo d'amor sovente IX

Dona, mercede! XXXVII
Dona, po' che miray LXXX
Dona, sì forte me par l'aunire XXIX
Donna, vostr'adorneçe VIII
Donne ch'aviti intellecto d'amore XXXVIII
Donne, io non so de ch'i' mi prieghi amore LX
Doxento scudeline de diamanti XL
D'un'amorosa vogla X

E lla mia dona çoglosa XIX
Eo non credea ch'amore XXV

Facies completam XCI
Fedele amica del teranio amore LXXXII
For de la bella bella cayba XLVI
Fort'è la straniança XXXIII

Guardando l[a] vostra beltate LXV

Homo ch'è saço non corre liçero XVII
Homo non prese ancor sì saçamente

In un boscheto trova' pasturella XLIX
Io son Pietà(te) chi chero LV

La fina çoy d'amore
L'anghososa partença XVIII
Là o' no è seno, non è chanosença LXXXIV
La vita e 'l core in gravoxi penseri LVII
Lo cor m'ard' e sospira V
Lo fino amore e la vera amistate LXVII

Madona, dir ve voio XXIII
Madona, la merce[de] LXI
Madona, per vui canto LIII

Mamma, lo temp' è venuto III
Mens opponentis eget magno dono LXXXIX
Mille saluti colu' c'à ['n] sè amore XLI

No far quello ad altri XLII
No me poriano zamay far emenda XXII
Non posso plu coperire VI
Novela çoia 'l core LXIX
Novella danssa LXXVIII
Nul omo è sì saço che comprenda LVI

Oi bona gente, oditi et entenditi II
Or come puote chusì gran dona intrare LVIII
Or te sta, che tu se' ben ponito LXXXIII

Pàrtite, amore, a deo XIII
Pater noster, a deo me confes[s]o I
Paura garda vigna LXXXVII
Perchè murir me fati XI
Per li gran culpi ò cà perd[ut]o 'l core LXXIII
Placente vixo adorno, angelicato LI
Po' ch'aviti conquiso LXIV
Pur bii del vin comadre IV

Quanto s'adorna ognor vostra beltaẽ LXXXVI
Quella crudel staxone ch'a çudegare LXXVII

Seguramente XXXVI
Se me departo non è di mia vogla LXIII
S'eo trovasse incarnata la pietança XII
Se perd[o]nanza l'omo ne por[i]se XXX
Se quello ch'in pria la som[m]a potença XXVIII
Sì me destrençe l'amorosa vogla XV
Si più farà demora XXIV

S' i' porto pena et agio gran martiri LIX
Stando davanti a voy, dona, son muto LXXV

Tempo vene che sagle e che desende LXXII
Trovome sì falito XLVII
Turlu, turlu, turlu XC
Tu sai bem che de fede LXXI

Vixo che d'one flore se' formato XVI
Voglo del ver la mia dona laudare XXXV
Vostr' amistate per raxon m'asegna XXVI
Vue non guardati questa çoveneta LXXXI

Zas[c]un omo de' avi[r] tenperança XXVII

44231

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
BIBLIOTECA della
TORINO

FINITO DI STAMPARE IL 20 DICEMBRE 1941 - XX
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE - EDITRICE IN MODENA

Avvertenza

Intento di questa collezione è di offrire, prima di tutto, una serie di "Testi romanzi" per uso delle scuole universitarie: talora testi critici, talora testi riprodotti diplomaticamente e talora pubblicati con lievi correzioni in modo da lasciar aperta la via a nuove eventuali illazioni o da suggerire allo studente qualche ulteriore proposta o emendamento. Oltre ai Testi, saranno pubblicati alcuni manualetti per l'insegnamento e per le esercitazioni pratiche. Accanto a questa collezione minore vede la luce, sempre a cura dell'Istituto di Filologia Romanza della R. Università di Roma, una collezione maggiore di Studi e di Testi.